LA SPINA
COMMEDIA
DEL CAVALIER
LIONARDO SALVIATI
Nell'Accademia della Crusca
detto
LO 'NFARINATO.

IN FIRENZE, CIↃIↃCCL.

Con Licenza de' Superiori.

PERSONAGGI,

Che favellan nella Commedia.

BERNABO' *vecchio tutore della Spina.*
SER CIAPPELLETTO *notaio.*
GHIBELLINO *finto, giovane.*
GOZZO *servidor di Ghibellin finto.*
GUELFO *finto, giovane innamorato.*
ROCCHIO *servidor di Guelfo finto.*
ROSA, e
AGATA } *fantesche di Bernabò.*
TRAPPOLA *cagnotto di Guelfo finto.*
BARGELLO.
CIUFFA *birro.*

Persone, che non favellano.

Quattro birri del Civile.
Cinque birri del Criminale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bernabò vecchio, Ser Ciappelletto notaio.

Io non poteva, Ser Ciappelletto, riscontrare uomo più opportuno di voi al bisogno mio.

S. C. Eccomi presto a servirvi, s' io posso in alcuna cosa. Ma donde venite voi sì per tempo, e in cotesto abito?

Ber. D'una villetta, ch' i' ho forse un miglio fuor della terra; dov' io arrivai appena due ore fa, tornatomene da Loreto. E fate vostro conto, ch' io entro testè in Genova: ch' io era appunto alla porta, quando scoccaron le ventun'ora. E non mi voleva lasciar vedere, che prima io non favellassi con qualche persona intendente simile a voi.

S. C. Siete forse chiamato in giudicio?

Ber. In giudicio no: ma debbo parlar con uno, ch' io non son certo d' averlo mai più veduto; e temo di potermi, nel farlo, pregiudicare in sei modi.

S. C. Voi siete troppo cauto, Bernabò. Appena obbligano i contratti pubblichi, non che i semplici ragionamenti. Ma fate ch' io sappia il punto.

Ber. E' bisogna, ch' io riandi alcuni accidenti, che avvennero un tempo fa, volendo che m' intendiate.

S.C. Ed io son pronto a udirgli.

Ber. Quindici anni fa alcuni della contrada, che di fazion Ghibellina pareva che ritenessero alcuno umore, si stavano rilegati in un' Isola qui vicina; e certi, ne' quali per lo contrario si scoprivano pensier di Guelfi, erano confinati a Savona. Ma Paganin Caravela principalissimo tra i Ghibellini e Belcurrado degli Aliprandi capo de' Guelfi non potevano uscir di Genova; e uscendone, o tenendoci armi proibite, cadevano in ribellione infino in terzo grado maschile; e nella stessa i seguaci loro, s' avesser rotto il confino.

S.C. Chi intendete voi per terzo grado maschile?

Ber. Vo' dir, che le femmine per quella dichiarazione non eran comprese nel pregiudicio, anzi redavan pure i lor padri.

S.C. Sempre discretamente si favorisce il sesso più debole, e più bisognoso. Io credo immaginarmi, dove costui è per riuscire.

Ber. Belcurrado aveva per moglie madonna Ginevra de' Brancadori, e di essa due fi-

glioletti, cioè Guelfo di dodici, e la Spina di trenta mesi. Paganin vedovo, avendo solo un figliuolo detto Ghibellino dell'età appunto di Guelfo, per opera fattane dal reggimento prese per sua seconda moglie madonna Fulvia, che era sorella di madonna Ginevra, ma solo da lato di madre: così cognati, e amici divennero i detti due capi. E perchè vollono essere anche vicini, si ritrassono ad abitar l'uno appresso all'altro; cioè Paganino in questa, e Belcurrado in cotesta casa costì comprata allora da lui, divise, come vedete, solamente da quel chiassuolo, che appena è largo due braccia e mezzo. In questo termine stando le cose, i Ghibellini fermarono di venire una notte determinata alla sprovvista qui nella terra, e ammazzar Belcurrado, e così ci vennero. Ma i Guelfi, avutane spia, si mossero anch'eglino, e giunserci alquanto prima, e di presente furono con empito qui alla porta di Paganino, e l'uccisero all'aprir dell'uscio. Appresso entratisene costì in casa di Belcurrado, e non vel trovando; sentendo, che sopravvenivano i Ghibellini con maggior forze, senza indugio se ne fuggirono. I quai Ghibellini arrivati entrarono prima costà in casa di Belcurrado: riscontra-

trato da lor pochi paſſi indietro, e laſciato morto, e di poi quì in caſa di Paganino, per ſentir che foſſe accaduto. Ma venuto loro un meſſo in gran fretta, che i Guelfi (ma non fu vero, ed era la corte ſola) ritornavano con l'aiuto e favor del popolo, ſpulezzarono in un momento. Madonna Fulvia, per l'eſſer di padre Guelfo; madonna Ginevra, perchè ſuo padre fu Ghibellino; e la figliuola, per l'eſſer sì piccolina, ſcamparono in quel tumulto. De' due fanciulli non ſeppono, o non vollon dir le due donne, che n'avveniſſe: ma fu ſubito alzata la voce, ch'egli eran morti; e v'ebbe chi diſſe di veduta (come ſi ſuole ſpeſſo in sì fatti caſi) e d'avergli veduti da' lor nimici gittare in mare. In breve la morte loro s' ebbe per ferma: benchè una ſola coſa ne laſciaſſe in alcuno pur qualche dubbio. Ciò fu, che madonna Ginevra, e la ſua ſorella, tutto che del rimeſcolamento avuto pochi dì di poi ſi moriſſero; tuttavia in queſta parte de' fanciulletti ſe la paſſarono aſſai chetamente. Per queſto fu chi pensò, che elle o ſapeſſon certo, o aveſſon qualche credenza, che almeno Guelfo non fuſſe morto.

S.C. E perchè dovevan diſſimularlo?

Ber. Perchè, mentre che Guelfo fosse vivuto, essendo egli il diritto erede, e per quell'ordine compreso nel pregiudicio, l'usufrutto della roba di Belcurrado sarebbe caduto alla camera, e venutane priva la Spina.

S.C. Come, e perchè erano i morti cognati incorsi nel pregiudicio?

Ber. Per cagion dell' armi proibite, che si trovò, ch'avevan tenute nella città. Onde de' beni, che furon di Paganino, ne prese la camera la possessione, e in quella di Belcurrado successe la fanciullina: della quale (essendole fra pochi giorni, com' i' ho detto, morta la madre e la zia) rimase a me la tutela, come a più congiunto parente, avvegna chè lontanissimo: e l'ho tenuta qua in casa mia, e tuttavia ce la tengo a cura della mia donna, tanto ch'ell'è omai da marito.

S.C. E' c'è chi se n'è avveduto. Io credo d'antiveder, Bernabò, il fin del vostro ragionamento, e quai sieno ora i vostri pensieri. Ma non lasciate per questo di dirmi partitamente ciò, ch'avete proposto di raccontarmi: che, quando anche me lo indovini, qualche particolarità forse, che io non sappia, ne sentirò, che potrebbe importare assai, intorno al consi-

si-

figlio, che voi vorrete da me. Che perdita può esser nell'ascoltare?

Ber. Basta; io seguiterò la storia. A' mesi passati alcuni de' nostri mercatanti ritornati di quelle parti ci recaron novelle certe, che a Guelfo andato sempre fino a otto mesi fa per lo mondo mercatantando con un Gismondo Odoardi uno di quei Guelfi, che intervennero in quella rissa, era ultimamente in Londra stata lasciata da colui una gran ricchezza; e altrettanta, o maggiore a Ghibellino in Lisbona da un Ramondo Palvese un de' banditi dell' altra parte, col quale appena ha un'anno era ritornato dal mondo nuovo; e che l'uno, e l'altro era vivo e sano.

S.C. Propizio rivolgimento di ventura, ch'è stato quel di questi due giovani!

Ber. Finalmente si fece, come sapete, non sono ancor quattro mesi quella general grazia a' banditi e dell'avere, e della persona. Onde in questo poco di tempo, ch'io sono stato così di fuori, truovo che Guelfo è comparito qua, e prima ch'io n'abbia sentito motto, è già entrato in possesso di quella casa: e passano dieci giorni, ch'egli andò a riconoscer le possessioni, e vi condusse seco quella cervellina di mogliama con la Spina, e sonvi stati fino a quattro dì

fa.

sa. Ora quantunque io creda, che costui sia chi e' dice, nondimanco non lo conosco, e parmi strano lo essersi proceduto tant'oltre, senza che io mi ci sia trovato a niente: e sopra questo cerco informazione, o consiglio; onde io non pregiudichi a me, e anche non venga a offender lui.

S.C. Non vi diss'io, Bernabò, ch'io m'era avveduto subito, dove voleva riuscire il vostro ragionamento? se voi non avete altro scrupolo, andate pure a vostra posta ad abboccarvi con Guelfo: perch'io, che come vicino mi son trovato a buona parte di queste cose, vi so sicuro, ch'egli è entrato giustificatamente nel suo: e che oltre al testamento di quel Gismondo Odoardi, che lo salvò, e lo menò via, e che l'ha ultimamente lasciato erede (nel quale è distinta tutta la storia) è stato riconosciuto qui da quei mercatanti, che voi diciavate pur ora, e che lo conobbero in Londra, dove alloggiaron più settimane con l'Odoardi: e perciò qui in Genova non solamente negli hanno fatta autentica testimonianza, ma gli sono eziandio dinanzi a' Giudici entrati mallevadori per la verità, e legittimazion della sua persona. E la medesima sicurtà hanno fatta

per

per Ghibellino appo il Fisco quegli altri nostri, che alloggiando di molti giorni con Ramondo Palvese in Lisbona ebbono piena notizia, e certissima del detto giovane.

Ber. Dunque anche Ghibellino è tornato?

S.C. Ghibellino tornò oggi fa otto giorni: e poco fa lo lasciai quivi in casa sua sano, e di buona voglia.

Ber. Io ho piacer dell'una cosa, e dell'altra: ma pure in ciò, che pertiene all'uficio mio, io vorrei proceder cautamente, e avrei caro di non la correre.

S.C. Che altre cautele vi bisognano dal vostro lato, se per la Spina in assenzia vostra c'è intervenuto il Giudice, e ser Asdrubale vostro ampissimo proccuratore, e che da voi ha mandato spezialissimo in questo membro della tutela? ed esso Giudice, ed egli hanno prestato il consenso a ciò, che s'è fatto? e se da Guelfo, com'io v'ho detto, è stata data per questo capo sufficientissima sicurtà approvata da ser Asdrubale?

Ber. C'è intervenuto ser Asdrubale in nome mio?

S.C. Per mano di ser Asdrubale è passato il tutto.

Ber. Se così è, io posso starmene a posato animo. Ma per certo mi pare una nuova

va

va cosa, che i mercatanti, che non sogliono volersi mettere a rischio, dove non posson guadagnar nulla, abbian voluto fare una tal promessa.

S.C. Ancor ch'e' sien mercatanti, son gentil' uomini; e, come sapete, erano stati (secondo ch'io sentii affermare a essi medesimi) amici strettissimi di que' due vecchi; e in quel tempo, che stettero alloggiati nelle lor case, s'erano affezionati a questi due giovani, e sapeano di far sicurtà di cosa (così dicevano) che appo loro non aveva dubbio niuno, e conoscevano i giovani per molto ricchi eziandio fuor di qua.

Ber. Io penso, che in queste due case sarà pure stata grand' allegrezza in questi otto dì. Si deono esser fatte mille carezze questi garzoni.

S.C. Non si sono ancor favellati: e mi par, che e' non mostrin punto buon animo l'un verso l'altro. Io non so s'e' si stanno in sul grande, o se pure egli abbiano in testa qualch'altro umore.

Ber. Che mi dite voi? o di cosa?

S.C. Io ho in questo poco spazio appiccata una strettissima dimestichezza con Ghibellino, e fattagli grande instanzia, ch' ei vada a visitar Guelfo. Ma in somma e' mi par, che gli se ne faccia noia;

e non gliene parlerei più.

Ber. Saranno ancora de' rimasugli, e delle fantasie de' lor padri. Pazzerelli! guardin pur quel ch' e' fanno.

S.C. Il fatto è, ch' e' deono esser parenti stretti.

Ber. Parentado in vero non è egli tra loro in maniera, ch' e' non potessero a un bisogno imparentarsi di nuovo. Ma assai sono eglino stretti, redandosi l'un l' altro; com' e' sarebbono, se o Ghibellino, o Guelfo, restando senza la Spina, mancasse senza figliuoli. Ma chi esce di quella casa?

S.C. Ghibellino col suo servidore appunto.

Ber. Quelli è Ghibellino? egli è un bel giovane! io sto per andargli a far motto. Ma è pur meglio ch' io mi rivesta, e poi farò i convenevoli; che, poichè voi m'avete levato ogni scrupolo, non istarò a pensare ad altro.

S.C. Mi raccomando. Io me n' andrò di qua: che s' io m' appiccassi qui con costui, io non potrei andar dov' io voglio, e in ogni modo non ho ancora da dirgli nulla di fermo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ghibellino finto, Gozzo suo servidore, Bernabò vecchio.

DOve se'?

Goz. Padrone, io vengo ora; io vo' tornar su per quella scrittura, ch'io me l'era dimenticata.

Gh.f. Spediscila. Gran balordo!

Ber. Benchè costui (almeno da dodici anni in qua, ch'e' venne ad abitar qui a Genova) non abbia mai esercitato il proccuratore, e niente altro abbia di notaio fuor che 'l titolo, e già più tempo, ch' egli è stato qui mio vicino, sia la sua arte il cagnotto, il biscazziere, l'alchimista, ed il sensal d'amorazzi, e ch' e' si serva di questo titolo di Sere, per ricoprir con esso quest'altre sue vere professioni; nondimeno tutti s'accordano, che, quando e' volesse farlo, egli intende ben l'esercizio.

Gh.f. Starai a veder, che costui m'avrà perduta questa scrittura.

Ber. E quantunque e' sia tenuto un aggiratore, tuttavia in questo fatto, dov'e' non può avere interesse, penserò pur di potergli credere, massimamente che quel,

ch' e'

ch'e' dice, ha pur anche del verisimile. Sarà ben ch'io men' entri in casa. Io ho sempre a disperarmi con queste tasche, e con questa chiave.

SCENA TERZA.

Gozzo, Ghibellin finto.

ECcomi.

Gh.f. Io pensava, che tu l'avessi a copiare; tanto hai penato a venirne.

Goz. Voi l'avavate fitta sotto 'l celone: io mi maraviglio d'averla trovata sì tosto.

Gh.f. Or finisci ora quel tuo sciloma, che tu avevi cominciato di colui là.

Goz. Lo sciloma è bello e finito. Dico che voi fareste il vostro migliore a ire a fargli motto, e lasciar andar certi umori, che par che vi sieno entrati nel capo. Padrone, voi andate cercando il male a danar contanti. Scherzate pure. A dirvi il vero, queste vostre lustre non passano.

Gh.f. Gozzo, non m'entrare in coteste cetere; io te lo dissi anche dianzi. Io ti dico, che cotestui, che noi abbiamo trovato qua in persona di Guelfo, non è Guelfo, ma convien che sia qualche barattiere, che pensandosi, che la cosa non possa aver riscontro, s'è usurpato il suo nome, e

con

con questo mezzo è entrato in possesso de' ben di Guelfo. Ma in ogni modo io non la capisco. Per certo che questa è pure una città; ci abitano pur degli uomini; ci son pur leggi, e ordini, e magistrati, e giustizia. Io veggo, che io, che aveva tutti i riscontri del mondo, c'era riconosciuto da più persone, ho avuto a far mille storie per potere entrarmene in casa mia: e che costui, che non può aver avuti riscontri, nè giustificazioni, se non false, saltasse così a prima giunta in tenuta della casa, e e di tutto l'aver di Guelfo? questa mi pare la maggior cosa, ch'io sentissi mai a' miei dì. Oh Dio! perchè non giunsi io qua due giorni prima di lui, com'egli ci fu otto innanzi a me? che per certo s'io c'era quindici giorni fa, quando e' ci arrivò, io avrei potuto fare allora delle cose, ch'io non posso far' ora.

Goz. Che certezza potete voi avere, che costui non sia Guelfo?

Gh.f. Quella che tu puoi aver tu, ch'e' non sia Gozzo.

Goz. Voi non lo vedeste già morire in quel tumulto delle parti, s'io mi ricordo ben della storia, che voi m'avete conta più d'una volta. Oh io lo so certo, come s' io l' avessi veduto: elle son favole,

chi

chi sa quel che si possa esser nato?

Gh.f. Ed' io ti dico, ch'io son più certo, ch' e' non è Guelfo, che se Guelfo fosse stato ammazzato a miei occhi veggenti; ha'mi tu inteso? Ma, oh fortuna! chi avrebbe mai potuti antivedere i tuoi tradimenti? Chi avrebbe mai pensato, che sotto coperta di tanto disiderata dolcezza, quanto pareva a me la restituzion della patria e della roba, tu avessi occultati così mortiferi, e così maladetti veleni?

Goz. Io v'ho compassione, e stupisco, e non so di che.

Gh.f. Io veggo, Gozzo, che tu ti maravigli di questi miei sbattimenti, ed hai certo ragion di farlo, non ne sappiendo il perchè; anzi essendo poco meno che di tutte le cose al buio. Però, poichè la cosa è qui, e che io sono in termine, ch'io ho bisogno d'aiuto e di consiglio tutto in un tempo, non avendo persona, di chi io mi possa fidare, se non di te, non mi ti voglio più celare, avendo massimamente per pruova di dieci anni continui conosciuta la segretezza tua, e la tua fedeltà in altre cose di gran momento.

Goz. Padrone, io non vi starò a dire altro. I'udirò volentieri ogni cosa, dove l'udirle io possa in qualche modo giovare a voi; e ne parlerò tanto, quanto voi vor-

rete, e non più. Ma per certo voi m'avete fatto raccapricciare con cotesto principio, e m'aspetto d'avere a udir sicuramente qualche gran cosa. Ma state fermo; vedete là il barattiere, del quale appunto ragionavamo, che si fa chiamar Guelfo Aliprandi. Eccolo, ch'egli esce di casa col servidore.

Gh.f. Oh come l'aria inganna! Chi penserebbe, che sotto così bella presenza si nascondesse tanta bruttura? Ma pigliala di costà, che e' non è tempo d'appiccarsi ancor seco: parleremo altrove.

Goz. E' ben pensata, andate là.

SCENA QUARTA.

Guelfo finto giovane, Rocchio servo.

PEr ultimo tu hai creduto, che quella casa là con tutti quei beni, che furon di Paganino, sieno di quel barattiere, che in questi otto giorni, ch' io sono stato alla villa, n'è entrato ora in possesso, ed esso gli ha usurpati, com' io t' ho detto. Sì che vedi di quante cose, Rocchio, tu se' infino a ora stato in errore. Poco fa mi stimolavi, ch'io dovessi ire a visitar cotesto nuovo Ghibellino, e pensare a maritar la Spina; e ora per

av-

avventura mi ſtimereſti ſciocco a far l'uno, e l'altro.

Roc. Del primo sì, ma dell'altro io mi rimango tutto fermo nel mio parere. Ma ditemi un poco: ſe quei beni, ch'ha occupati quel barattiere, in ogni modo vi ſi perverrebbon per redità; perchè non cercaſte voi d'entrarvi ſubitamente, che noi arrivammo qui?

Gu.f. Per me non ſarebbe reſtato di farlo; ma per eſſerne il Fiſco in poſſeſſo, mi biſognava piatire. E anche queſto avrei fatto, ſe non foſſe a quel modo, mentre che io era in villa, ſopravvenuto queſto caſo non penſato.

Roc. E' pure ſtato agevole a coſtui l'ottenergli dal Fiſco.

Gu.f. Coſtui gli ha ottenuti con titol di padron proprio; ch'è altra pretenſione, che volergli come erede d'un, che non t'attien quaſi nulla.

Roc. Quando io ci penſo, padron mio, noi ſiamo in un gran laberinto. Ditemi per voſtra fe, che fantaſie ſon le voſtre.

Gu.f. Le più cattive, che ſi poſſano avere: penſa per te. Da un canto mi ſtimola il diſpetto, ch'i'ho di veder poſſeder quella roba là da un ladro. Dall'altro ſono ardentiſſimamente innamorato della Spina, com'io t'ho detto; e s'io non l'ho

per moglie, mi dilibero di morire. E dall' altra parte conoſco, che la comune opinione, ch' ella ſia mia ſorella, non conſente pur ch' io ci penſi. E per eſſere io giovane, e ſolo, e ſenza donne, non poſſo pur ragionare di cavarla di caſa del ſuo Tutore, e di tirarlami appreſſo; e forſe non mi ſarebbe comportato, quando pure io voleſſi farlo. Perciò diſidero di tor via ogni impedimento, e di chiarir queſto errore; ma me ne ritiene il dubbio di laſciare il certo per lo 'ncerto così quanto alla roba di Londra, come quanto all' opportunità dell' amore. Teſtè, bench' io non abbia da ſolo a ſolo, e del continuo la coſa amata nella caſa medeſima; nondimanco la veggo, le parlo, ſon con eſſo lei ad ognora, mangio talora a una medeſima tavola. Tu ti puoi immaginare per te medeſimo, quantunque e' mi ſia convenuto proceder ſeco diſcretamente e con gran riſpetto, che contento infinito ſia ſtato il mio d'averla avuta appreſſo in queſti giorni, ch'io ſono ſtato a riveder le poſſeſſioni. Così aveſſi io potuto con onor mio ſtarvi ſempre.

Roc. Così non vi foſte voi mai andato, dico io: che ſe voi non vi andavate, non riuſciva forſe a quel ladroncello, eſſendo

do voi qui presente, l'entrar così al primo in que' beni; dove ora, ch' egli è in tenuta, e' ci vorrà del buono a cavarnelo.

Gu.f. Cotesto è vero: ma basta, che poi che la cosa è qui, s'io mi scoprissi, potrebbe bello e essere (che è quello, ch'io non finii di dire) che io non rivedessi la Spina così per tempo: e, come questo fosse, io mi morrei incontanente.

Roc. La 'mportanza è quel tasto, che voi avete tocco della roba di Londra lasciatavi da Gismondo Odoardi, che io per me credo, che voi ve la perdereste; per lo meno voi avreste a piatire, e Dio sa poi, che fine... Ma che disegnate voi di fare in somma?

Gu.f. Tutto male, male affatto.

Roc. Come dire?

Gu.f. Come dir gittarmi al disperato, e levarmi dinanzi questo ladro per ogni modo, e seguane che vuole. E poi ch'io t'ho scoperto il più, non ti voglio celare il meno: io so che tu conosci il Trappola così ben, come io.

Roc. Che proposito sarà questo?

Gu.f. E so anche ch'e' non t'è nuovo, quanto costui sia pratico, desto, vivo, e ardito.

Roc. Per un'uomo insolente e arrogante cerca pur, se tu sai.

Gu.f. E quanto e' sia valent'uomo.

Roc. Viverebbe in su l'acqua.

Gu.f. E sopra tutto com'e' sia simulatore eccellente.

Roc. Il maggior mentitore, il più sfacciato adulatore non si troverrebbe dal Ponente al Levante. Ma in somma che disegni in aria fate voi sopra'l fatto di costestui? pensate forse di mandar per lui insino in Londra? Padrone, le cose vostre hanno bisogno di partiti più speditivi, e ogni dì invecchiano, e ogni dì peggiorano di condizione; e voi pensate a mandar per soccorso nelle Francie maremme.

Gu.f. Costui, che tu presupponi che sia ora in Londra, è in questa terra da iermattina in qua.

Roc. Chi? il Trappola?

Gu.f. Il Trappola.

Roc. Sia col mal'anno.

Gu.f. E riscontra'lo: ma non istiamo più a ragionar qui, che col badarci tanto non fussimo osservati da chi che sia. Andiamcene un poco a passeggiare in qualche luogo più solitario, e di più bell'aria; e parlerem con più agio.

Il fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Bernabò, Rosa.

ADunque la Spina, e mogliama si staranno stanotte al collegio delle donzelle a quella festa, che vi si fa?

Ros. Sì, s' elle non sapranno il ritorno vostro.

Ber. Fa ch'elle non lo sappiano a patto niuno: non vo' distor la Spina da questo spasso. Ma elle dovettero andarvi oggi a un'ora assai stravagante.

Ros. Pensate ch' io entrai in Genova, ch' e' sonava vespro per tutto, e nel venirmene qui difilata le riscontrai appunto, ch' elle entravano dentro al collegio. In somma egli è, secondo me, intorno a due ore: sì che un'ora prima che giugnavate, elle non andavano.

Ber. Orsù vanne, dov' io t' ho detto.

Ros. Io vo.

Ber. E anch' io andrò alle mie faccende, prima che da questa porta, ch' io sento che vuole aprirsi, uscisse qualcun che mi trattenesse.

SCENA SECONDA.

Ghibellin finto, Gozzo.

L'Aver trovato qua questo barattiere, che sotto mentito nome sia entrato, e si stia in pacifico possesso di quella roba, e avere a star cheto è cosa difficillissima. Ma che egli pensi d' impadronirsi della Spina, e di tirarsela in casa, e ch'e' l'abbia tenuta seco in una villa otto giorni tutto che accompagnata, e che io l' abbia a vedere e a patirlo, questo sarà del tutto impossibile: e quando io ci dovessi spender la vita per liberarmene, ella non dee essere, e non sarebbe appo di me in alcuna stima, dove non fosse il rispetto, il quale io t'ho detto; perchè io conosco in fatti, che quando bene io uccidessi questo ribaldo, o quando io mi scoprissi a ogn'uno, per tutto ciò non si sarebbe fatto niente.

Goz. Senza dubbio.

Gh.f. Perchè quello sarebbe agevolmente tenuto assassinamento, e questo non mi sarebbe forse creduto, e non potrei per avventura provarlo mai in modo alcun che bastasse.

Goz.

Goz. Oltre che vi pubblichereste per ladro.

Gh.f. Che dì tu? che pazzie parli tu?

Goz. E per usurpatore, e frodatore de' particolari, e del Fisco; essendo venuto qua in maschera a farvi investir de' ben del compagno.

Gh.f. Tu mi par matto. Questi beni non mi s'aspettano a ogni modo, come erede di Ghibellino?

Goz. Tant'è, non mi dite a me, che a ogni modo ella non sappia un poco di non so com'io debba chiamarmela. E poi almeno almeno di que' di Lisbona non avete voi scusa alcuna da ricoprirvi.

Gh.f. Di cotesti lasciatimi in Lisbona da Ramondo Palvese non ho io uno scrupolo al mondo, nè punto gli ho sopra coscienza; Iddio sa la mia intenzione.

Goz. In somma e' non è da scoprirsi così al bacchio, secondo me.

Gh.f. E però ch'e' non è da scoprirsi così al bacchio, ho io eletto questo partito per lo più sicuro e migliore, di farmi conoscere innanzi tratto alla Spina, e far capace lei della verità. Perchè, s'io cominciassi ne' primi motivi, ch'io son per far contro a questo ladro, ad averla contro subitamente, io potrei bello ed essere al primo intoppo mandato a gambe levate: sì come per lo contrario, a-

vendo

vendo lei dalla mia, non sarà chi possa farmi contrasto; massimamente s'io caverò da essa certi riscontri, ch'ella potrebbe ancora aver nelle mani. E per questa cagione son dietro a cercare un modo di trovarmi seco da solo a solo, e con agio. E non mi si prestando migliore opportunità, sono alle mani con questo Ser Ciappelletto nostro vicino, il quale in otto dì, che siamo stati in questa città, è doventato tutto mio.

Goz. Chi? Il notaio, che sta quivi volto quel canto?

Gb.f. Sì.

Goz. Non mi piace: non credo, ch'e' peschi tanto a fondo, che basti. Io ho il vostro per punto da chi sa più che notaio: me n'andrei alla volta d'un' Avvocato.

Gb.f. Che Notaj, o che Avvocati vai tu sognando? io non ho ora pel che ci pensi nè ad Avvocati, nè a Notaj. Nè questo Ser Ciappelletto, perchè fosse Notaio una volta, fa però oggi il Notaio; ma è la sua professione il buon sozio, il giucatore, il compagno di notte, il condottier di cose piacevoli.

Goz. Lo sgherro, il piantator di dadi, il cagnotto, il ruffiano, e simili. Parv'egli adunque, che un'uomo di questa taglia deb-

debba adoperarsi per istrumento con una fanciulla nobile e da marito, qual' è la Spina?

Gb.f. Ser Ciappelletto ci passa per istraforo, e solamente come persona che può dispor della fante, che sta continua al servigio della fanciulla.

Goz. E che ha a far cotesta fante?

Gb.f. Non odi tu? ch' io sia un' ora con la Spina segretamente.

Goz. Dove? in casa là?

Gb.f. Non so ancora altro. Ser Ciappelletto m' ha promesso d' abboccarmi con la fantesca, e di farmi dar l'ordine.

Goz. Padrone, abbiatevi cura; voi sarete menato alla mazza. Che sapete voi, che queste non sien trame di quell' altro ghiottone, che abbia presentito qualche cosa dell' esser vostro? e ora che egli ha tolta la roba, che tocca a voi di ragione, vi macchini contro alla vita? e' si va per più vie a Roma.

Gb.f. I' non ho tante paure io.

Goz. Orsù, diel voglia che voi non abbiate il male, che sarà peggio. Ma io guardo che a questo modo voi vi siete scoperto a cotesta fante, e a cotesto Ser Ciappelletto.

Gb.f. Alla fante non ho ancor parlato; e a Ser Ciappelletto non ho detto altro, se non

che

che ho desiderio e bisogno di favellar con la Spina per utile e onor suo da me a lei, e senza ch'e'si sappia da niun'altro.

Goz. Ed egli che ne crede?

Gb.f. Creda, che gli pare. Pensa, ch'e'non crede ch'io voglia andarvi per confessarla, e per leggerle una lezione. S'immagina, ch'io me ne sia invaghito, e in breve ch'elle sien trame d'innamorazzamenti.

Goz. Uhi! sì tosto? E'v'hanno per molto tenero! oh avetela voi appena veduta? e voi gli lasciate credere?

Gb.f. Io non ho detto nè sì, nè no. Tanto ch'e'lo deon tener per fermo.

Goz. E tenendolo per fermo, posson disporsi a una tanta ribalderia?

Gb.f. Tu mi fai ridere. Poco fa volevi tu a me far conoscer Ser Ciappelletto.

Goz. No no, di Ser Ciappelletto io non ci penso punto io: i'dico della fantesca.

Gb.f. I danari, Gozzo, avrebbon forza di corromper il balsamo.

Goz. Sì sì, voi dite il vero; ma io penso...

Gb.f. Io penso, che tu pensi a troppe cose la metà: non ti bast'egli, ch'io ottenga lo'ntento mio?

Goz. Ed io non ho altra paura, se non che

co-

cotesto amorazzo sia per far nascer mille difficultà nel maneggio di questo fatto.

Gh.f. E in che modo?

Goz. Che ne so io?

Gh.f. Mi pare a me. Tu non sai tu, che quando tu vuoi andare in un verso ch' e' non si sappia, tu non puoi far meglio che pigliar la via a dirittura al contrario.

Goz. Sì, ma voi non sapete voi, quel che può importare il mettere una fanciulla simile in sì fatte novelle di ruffiane, e di barattieri.

Gh.f. Il successo, che incontanente ha aver la cosa, to' via in tutto questi rispetti.

Goz. Non sarebb' e' meglio, che senza scoprir voi, voi moveste contra costui, come erede di Guelfo, negando ch'e' sia Guelfo, e affermando che come a Ghibellino questi beni vi s' appartengono in ogni modo per ragion di redità? e così verreste ad aver l' una roba, e l' altra?

Gh.f. Essendo viva la sorella, come potrebbe succedere un' altra persona ne' ben di Guelfo? Ma andiamo a dare una volta, e 'n tanto potremmo forse percuotere in Ser Ciappelletto.

SCE-

SCENA TERZA.

Rosa, Ser Ciappelletto.

POtrebb'egli essere un di coloro, che scantonavano or'ora per quella via dirimpetto?

S. C. Non v' ho badato. Hai tu veduto in viso niun di loro?

Ros. No.

S. C. Non so che dirmi. Ma in qualunque modo e' non potrà stare a aliare.

Ros. Discostiamci ben da questi uscj, e tenete ben gli occhi aperti; che noi non fussimo sentiti, o osservati da chi che sia.

S. C. Non dubitare; io veggo di là da' monti. Favella pur, Rosa, sicuramente.

Ros. Io vorrei in fatti, Ser Ciappelletto, saper quel che vi muove a pigliarvi voi questo impaccio, e metter me in questo carico di coscienza. Secondo me, voi ne dovete cavare altro che giuggiole: dite il vero, che ne spiccate di questa pratica?

S. C. La metà di non nulla; un gran mercè. E' par che tu non sappi, com' io son fatto: non conosci tu oramai, che natura è la mia? A me, Rosa, per grazia del Dia-

Diavolo si può rimproverare ogni bene; ma nè taccagno del danaio, nè goloso non mi si può e' dire.

Ros. Cotesto è vero in fatti.

S. G. Che altro segno vuo' tu di questo, che il potere io esercitare un mestieri da aver sempre la borsa piena, dico del Notaio? ed esser già quindici anni, ch' io l'ho dismesso, per attendere a' miei trastulli, che mi tengon sempre abbruciato? Vo' dire in fine ch' e' non è altri, che più volentier di me s'affatichi in condurre, per via di dire, uno 'nganno, o un ruffianesimo, o altra simil piacevolezza. Ma questo perchè? per l'avarizia? per la gola? messer no. Perchè queste, e simili opere mi piacciono di lor natura; e mi compiaccio, e gongolo, e trionfo, quando io mi ritruovo in questi maneggi. E però venga pur chi vuole, abbia nome come gli piace, sia donde se gli pare, chi mi richiede di queste cose, m' invita a nozze, mi truova sempre presto, e in somma mi basta un cenno. Sì che non ti maravigliare, se questo Ghibellino in questa faccenda m' ha potuto recare alle voglie sue: perchè io m' avrei fatto altrettanto nè più nè meno per ciascun'altro, che m' avesse portata una simile occasione di met-

tere

tere in atto le mie virtù: ancor che questa, per dirtela, non è di quella sorta maneggi, di ch'io ti parlo; perchè alla fine la 'ntenzione di costui è buona, e di questa manifattura non ne può uscir se non bene. Comunque si sia, io di ciò ch'io son per farci per lui, non ci voglio avere altro premio (per rispondere al primo tasto, che tu toccasti) se non che tu, la qual c' entri per amor mio, ci sii ristorata largamente; e so certo, che egli è per farlo. Ma per discorrere un poco sopr'a quest'opera, io guardo, Rosa, al disegno che tu fai, e a quel che tu mi dicevi dianzi, che tu non debbi ancora aver veduto il fratel della tua padrona giovane.

Rof. Chi? Guelfo? no; che due giorni innanzi, che egli arrivasse qua, avendo nuove ch'egli era non so dove qui presso a due giornate, parve alla mia padrona, e anche alla Spina mia, non c' essendo il Tutore, ch'io andassi in questa lor villa vicina qui a tre miglia a far bucati, e far condur certe bagaglie necessarie per li bisogni della casa; avendolo scritto Guelfo, che all' arrivo suo ella fosse in punto. E mi sono stata quivi fino a quattro ore fa, ch'io me ne partii; ed eglino in questo

ſto mezzo ſi ſon trattenuti parte del tempo qui in Genova, parte a' lor poderi più diſcoſto; e poi ch'io ſono in Genova, non ho veduto altri che le padrone, e Bernabò, che giunſe un tal micolin dopo me, e poi l'Agata mia compagna, e voi oggi prima d'ogni altro, quando io entrava appunto nella città, e che mi ſtrigneſte, e ora mi ſtrignete a quello, ch'io non ſo s'io mi voleſſi ſognar di farlo per riſucitar mio padre da morte a vita, non che per una miſeria di preſſo ch'io non diſſi: ch'io vorrei innanzi aver trovato il fiſtolo del ninferno.

S. C. Roſa, tu ſai ch'io non ho a cominciare ora a conoſcer l'amor, che tu mi porti; benchè queſto ſia grandiſſimo ſegno del ben, che tu mi vuoi.

Roſ. Così non lo ſapeſs'io: oh miſera anima mia! E voi, ingrataccio, che avete voi mai fatto per me?

S. C. Che poſs'io aver fatto più di quel, ch'io m'abbia? avendoti donato il cuore, e fattoti ſignora di queſta vita?

Roſ. Parole aſſai.

S. C. Saranno fatti. Sta ſicura, che quello, che Ghibellino per ſegno d'amorevolezza ha voluto ch'io ti dia ora per ſua parte; non è nulla a petto a quello ch'egli è per fare, ſe la coſa riuſcirà.

Rof. Tant'è; io penſai di potermi condurre ad ogn'altro paſſo, che tener mano a coſa che poteſſe dar biaſimo, ancorchè falſo, a queſta fanciulla; alla quale io vo' bene, come s' ella mi foſſe figliuola. E vi dico, che queſta era quanta boria mi rimaneva nell'animo, che mi pareva pure, che mi foſſe reſtato da poter far queſto male, ch'io non l'aveva ancor fatto, e ch'io m'era propoſta di non lo voler far mai.

S. C. Anima mia bella, tu non debbi aver avuto comodità di farlo.

Rof. Egli è il vero, ch'io non ho avuta comodità di farlo, eſſendo ella dalla morte della madre (che me la raccomandò tanto tanto, quando ella paſsò: uh Signore! tu ſai tu) ſtata ſempre a cura di madonna Lucrezia moglie di Bernabò, che è quella veneranda femmina, che voi ſapete. Nondimanco e' non è però, che l'avere, ſe non altro, cattivo animo non foſſe ſtato in mia balia. E anche a queſto, per dirvela, non mi condurreſte voi ora, ſe non ch' io me ne ſto ſu la fede voſtra, che coteſto giovane nè in fatti, nè in detti non procederà ſeco, ſe non oneſtamente.

S. C. Da fratello, e non altrimenri.

Rof.

Rof. E quando egli aveffe altro capriccio, mettalo pur da parte a fua pofta, e lievifene pur da tappeto: ch'io vi fo dir che la fanciulla è tanto onefta, e sì fchifa, e abborrifce tanto ogni minima cofellina, ch'ella alzerebbe fubito le grida a cielo, e farebbe levar tutta la vicinanza a romore.

S. C. Ripofatene fopra di me. Ma che modo ha' tu penfato, Rofa, per far che Bernabò, e la moglie s'accozzino ftafera amendue a ufcir fuori in un tempo, e lafciar la fanciulla fola in cafa a guardia folamente tua, e dell' altra ferva, cioè dell'Agata? fe cotefta tua padrona è favia, come tu la fai? Per certo ella mi par malagevole a riufcire.

Rof. Non m'avete voi detto, che di Bernabò ve ne piglierete voi il penfiero?

S. C. Hollo detto, e farollo; ma col tuo aiuto.

Rof. Come?

S. C. Bernabò non ha per le ftanze di cafa fua qualche cara cofa particolare, che un della fua famiglia, venendogli volontà di rubarla, poteffe cacciarfela fotto'l braccio, e portarla via?

Rof. Le cofe care, e manefche per l' ordinario e' le tien ferrate nello fcrittoio. Egli è il vero che, poi ch'e' tornò, e'

me l'ha fatto sgomberar per isciorinarle, e sono ancor le cose tutte per camera; e tra l'altre il suo forzierino, dove e' tiene le forchette, e i cucchiai d'ariento, e certe scritture di più importanza: ma che proposito è questo?

S.C. Com'è e' grande quel forzierino?

Ros. E' lungo press'a un braccio. Ma dove volete voi riuscire?

S.C. Cotesto è buono. Un poco innanzi all'un' ora... Non sarà egli in casa il tuo padrone a quell'otta?

Ros. E molto prima. Che domin di girandola avete voi nel capo?

S.C. Quando sarà vicino a un'ora, tu te ne scenderai giù pian piano ad aprir questo uscio; e mi recherai il forzierino, il quale io porterò subito in casa mia.

Ros. Siam noi pazzi? Voi m'uccellate, eh?

S.C. Lasciami finir, se tu vuoi. Tu lasciando qui l'uscio aperto, e ritornata su chetamente, comincierai a gridare accorr' uomo, e a chiamar Bernabò, e a dirgli, che uno è corso giù per la scala. Egli avvedutosi del Tamburetto salterà fuori; io, che sarò già tornato di casa mia...

Ros. Sta pure a vedere invenzione sciocca, che sarà questa!

S.C. Me gli farò incontro, mostrando di soprag-

praggiugnere a caso. Egli mi conterà la sciagura. Io gli risponderò d'aver trovato uno poco in là, che correva con una soffoggiata sotto; e in breve io lo condurrò, dove mi parrà: e quando l'avrò allontanato di qui assai, e ch' io l' avrò stracco in maniera, che 'l povero vecchio non potrà più la vita, lo farò fermare in casa d'un mio compagno, dicendogli, che quivi mi stia aspettando, fin che io vada a cercare in parecchi luoghi di questo ladro, e mene torni per lui. Il che io farò, poi ch' io avrò sentito sonar le due, e riporterogli il suo forzierino, contandogli una mia favola intorno al modo dell' averlo ricuperato. Intanto Ghibellino si sia spedito dalla Spina, e partitosi di casa vostra; ed io ti ricondurrò il tuo padrone a casa.

Ros. Questo è uno stran ghiribizzo: e' ci corron di molte cose, da non passarle così a guazzo.

S. C. Non ci ha nulla, che non si possa fare a chius'occhi,

Ros. Basta; noi la masticheremo un po' meglio: noi ci abbiamo a rivedere innanzi a quell'ora. A dirvi il vero, questi maneggi del cavar fuori di casa la roba, e poi in cotesti modi... tant'è, e' s'

andrà pensando di farla netta, e anche con sicurtà.

S. C. Quanto più ci ripenseremo, tanto più sempre ci piacerà. Ma dimmi di quella parte che tocca a te, cioè del tener fuor di casa la tua padrona; che modo pensi tu di voler pigliare?

Ros. Il modo, per dirvela, è bello e trovato. Non sapete voi, che queste tanto savie son talora più agevoli a esser menate pel naso? basta conoscer l'umor, dove elle peccano. E poi sia savio uno, s' e' sa; ch'e' si truova sempre qualcuno, che ne può saper più di lui. Voi conoscete qui la Nafissa mia vicina, e comare.

S. C. S'io la conosco, dice!

Ros. Costei è vicina al tempo del partorire; e ogni dì credono, che sia il suo.

S. C. Non più, io l'ho acchiappata. Tu vuoi che stasera, come dire, a una mezz'ora di notte ella finga d'aver le doglie, e mandi a chiamar subito in fretta e 'n furia la tua padrona.

Ros. Così s'è ordinato; e che ella ve la tenga, quanto vorremo.

S. C. La 'mportanza è, ch'ella vi voglia ire.

Ros. Voi mi fate ridere. Ell' andrebbe per questi casi, mi fate dire, fino in India, e lascerebbe il marito in transito. All'altro, ch'ella fece, Bernabò era in villa,

e l'

e l'Agata con esso lui, e la Spina sola con esso meco; e andovvi, ed era di bella mezza notte. Non v'ho io detto, ch'e' basta conoscer l'umore, dov' altri pecca? E poi nel vero ella non ha di me, e dell' Agata se non ottima opinione. E' vero, ch'ell'è per lasciarla rinchiusa in camera, ma questo non m'importa; perchè i ferrami di casa, acciocchè voi lo sappiate, io gli apro tutti a mia posta.

S. C. L'altra serva di casa?

Ros. L'Agata? Che accade parlar dell'Agata? l'Agata si reca sempre pet tutti i versi, ch'io voglio.

S. C. Sta bene ogni cosa: ma se Guelfo di qui a stasera ti desse qualche ordine in contrario, che ti sturbasse tutto 'l disegno?

Ros. Guelfo, per quel ch'io ho inteso, non s' impaccia de' fatti di casa nostra, nè delle nostre padrone. Anzi, secondo ch'elle mi dissono oggi, quando io le riscontrai al collegio, poi ch'e' tornò di villa con esso loro, e' non è stato qui in casa nostra, e non ci vien mai.

S. C. Che vuol dire?

Ros. Credo ch'e' lo faccia, perchè con la Spina son quasi sempre due o tre di queste fanciulle qui di vicinanza, che vengono a starsi con esso lei. Basta che, quando e' l'ha voluta alle volte, dicono, ch'egli

ha mandato per essa; ed ella, e madonna Lucrezia sono andate a desinar seco, come mi pare intendere ch'elle hanno a far domattina. In somma Guelfo per ancora non mi conosce, e non ci ha a nascere occasione ch'e' s'abbia ad abboccar meco, e anche là leverò. E poi? che c'è egli di qui a sera? Due ore mal volentieri.

SCENA QUARTA.

Ghibellino finto, Gozzo, Rosa, Ser Ciappelletto.

Eccolo qua.

Goz. E quella, ch'è seco, bisogna che sia la fante.

Ros. Che guardate voi?

S.C. Guardo, che Ghibellin comparisce là con Gozzo suo servidore.

Gh.f. E'ci ha veduti; andiamo alla volta sua. Anzi no. Gozzo, togliamci per ora un poco di qui. Non vedi tu quel ghiottone, che si finge Guelfo, che spunta là leggendo una lettera? Noi rivedrem poi il notaio, e da lui risapremo il tutto.

Ros. Dov'è costui, che voi dite? io non lo veggo.

S.C. Vello costà; abboccati seco, e digli quel ch'egli

ch'egli ha a fare; ch'io veggo di quà uno, ch'io ho cercato dieci giorni alla fila: io gli vo' correr dietro. Io sarò qui or ora.

Ros. Venite qua, dove andate voi?

S.C. Va là: egli è costì quel primo giovane, che tu truovi con quel famiglio.

Ros. Ve' discrezion, ch'è questa! e' m'ha piantata qui! io ho voglia di fargli l'onor, ch'e' merita. Ma oimè! chi son coloro, che corron dietro al Notaio? Ah i birri del civile: egli stanno freschi! e' non è mai giorno, ch'e' non gli dien la caccia due volte, e mai non lo giungono. Ma ecco costui.

SCENA QUINTA.

Guelfo finto, Rosa, Rocchio.

QUesta lettera m'è stata aperta, così com' io son Ghibellino. Ma quanto ben c'è, ella importa poco.

Ros. Egli è pur desso.

Gu.f. Ella sta, com'io ti dico: siene certo.

Ros. Poi che io son qui, e che 'l mercato è fatto, è pur ben ch'io gli favelli per ogni modo.

Roc. Che guata colei?

Ros. Con che domin di faccia ho io a cominciare a parlargli?

Gu.f.

Gu.f. Mi par ch' ella vogli noi.
Rof. Che principio farà il mio? orsù bifogna far buon'animo. Ben trovato il mio Ghibellino.
Gu.f. Oimè, Rocchio!
Roc. Che cofa è quefta?
Rof. Voi non rifpondete? è pur gran cofa di quefto amore, ch' e' tolga infino alla favella!
Gu.f. Rocchio, tu m' hai tradito.
Roc. Che dite voi, padrone? fiete voi fuor di voi?
Rof. Com' egli è arroffito! non vi vergognate, Ghibellino.
Gu.f. Ha'mi tu chiaro.
Roc. Voi mi farefte...
Rof. Non è da vergognarfi d' effere innamorato un giovane, come voi.
Gu.f. Che ti pare?
Rof. E maffimamente d' una fanciulla, come la Spina.
Gu.f. Oh traditore!
Roc. Sfiuuh.
Rof. Anche Paganin voftro padre, Dio gli perdoni...
Gu.f. Vuo'ne tu più?
Rof. Tolfe madonna Caffandra voftra madre per innamoramento.
Gu.f. Rocchio, io te ne pagherò.
Roc. Voi avete il torto; io mi ftupifco.

Gu.f.

Gu.f. Anche m' uccelli?
Rof. Parlate forte, non temete: o ve' fantoccio!
Gu.f. Che diciavate, buona donna?
Rof. Oh e' s'è defto; lodato fia Dio. Diceva che ho in pugno il voftro difiderio, e che v' arreco il contento, che voi defiderate della voftra dolciffima Spina.
Gu.f. Affaffino!
Roc. Padrone, voi ne dovete aver favellato altrove.
Gu.f. Manigoldo!
Rof. Pon mente, ve' modi di procedere! oh ve' briga ch' i' ho alle mani! Ghibellino, io vorrei pur, che voi... Ah Ser Ciappelletto, Ser Ciappelletto, penfa, penfa; tu me ne farai poche. In fomma, Ghibellino, io ho trovato modo di levar vai tutti i rifpetti, tutti i contrafti, e di far sì che v' abbiate l' intento voftro con la mia Spina.
Gu.f. Chi mi tien, ch' io non ti sfracelli?
Roc. Voi v' ingannate, dico.
Gu.f. Quefto è maggior difpetto.
Rof. Oh ve' modi! quefta mi pare una baia.
Roc. Buona donna, conofcete voi quefto giovane?
Rof. Non fiete voi Ghibellino?
Gu.f. Deh guarda, s' io fon condotto...
Roc. Qual Ghibellino?
Rof. Ghibellino figliuolo di Paganin Caravela, e di madonna Caffandra de' Bertellefchi: parvi ch' io vi conofca?

Gu.f.

Gu.f. Io so che tu l'hai voto affatto, e presolo pel pellicino: più non gli poteva dir' io.

Roc. Credete a vostro modo; io so, che la verità ha venire a galla.

Ros. Costui si fa le meraviglie, ch' io lo conosca, non m'avendo mai più veduta. Parv' egli però sì gran fatto, ch' io conosca voi, se ben voi non conoscete me? Ora per cavarvi di dubbio, io son colei, che v' ho a far contento dell' amore, che voi portate alla Spina.

Gu.f. Tristo impiccato!

Ros. Orsù io mi sono avveduta in fatti, che voi mi straziate, e vi siete accordati con quel ribaldo del Sere a tormi su, e farmi questo smacco. Al nome sia di Dio.

Gu.f. Che dic' ella di Sere? ella pare adirata da vero.

Roc. Voi dovavate lasciarla dire.

Gu.f. Valle dietro, e rimenala in qua: e' m'è entrato sospetto di non so che. Io vo' proceder seco in un altro modo; chi sa ch' io non iscuopra qualche lavoro?

Ros. Io doverrei non venire. A dirvi il vero, io non sono avvezza a esser beffata.

Roc. Eh e' non è questo, madonna.

Gu.f. Madonna, scusatemi; io era tanto invasato in una mia frenesia, ch' io vi prometto, ch' io non mi sono accorto, che voi fo-

ste

ſte qui, ſe non quando io vidi partirvi. Dite ora quel che vi piace, ch'io ſon tutto per voi.

Roſ. Per voi ſon io, che ho penſato tanto a voi e a' fatti voſtri, ch'io non ho fatto nulla per me; e per eſſer dietro a queſta faccenda, non ho veduto, non che altro, Guelfo il fratel della mia padrona giovane (voi m' intendete) quel ch' è tornato di Londra a' giorni paſſati.

Roc. Padrone, che vi diſs'io? Queſta è la fante della Spina, e del ſuo tutore. Voi troverrete, ch' e' ci ſarà ſotto ragia.

Roſ. Che borbotta tra ſe coteſto voſtro uomo?

Gu.ſ. Egli è un poco frenetico per l'ordinario; non badate a lui.

Roſ. Il fatt' è che, s' egli è il farnetico, voi dovete eſſer l' umore: Dio fa gli uomini, e e' s'appaiano. Ora la ſuſtanza ſi è . . . ma coſtui qui?

Gu. ſ. Coſtui qui è un' altro me. Parlate pur ſicuramente.

Roſ. Umbè: che ſo io? io non vorrei, che...

Gu.ſ. No no, dite pur via.

Roſ. La ſuſtanza ſi è, dico, che Ser Ciappelletto m' ha diſpoſta a farvi ſervigio, e ho operato sì che la Spina è già tutta voſtra, e che ſtaſera ella ſarà laſciata in caſa ſola con eſſo meco a mia cura, eſſendoſi trovato ſicuro modo e certiſſimo,

ſimo, che Bernabò, e la moglie albergheranno queſta notte fuor di caſa noſtra amenduni. Però come voi ſentite l'un'ora, venitevene qui, e fate queſto cenno tre volte con un po' di tramezzo dall'una all'altra, e ſempremai rinforzando. Io verrò fuor di queſt'uſcio. Voi enterrete in caſa, nella quale non troverrete altri che la Spina nella prima camera, ſalita la prima ſcala, a man ritta; dove, acciocchè ella non tema, e non ſi vergogni (perchè alla fine conſiderate, ch'ell'è poi una fanciulluzza) non mi curerò io, che ſia lume acceſo; ma ella ſarà ſul lettuccio a ſedere, che è ſubito a canto all'uſcio a man manca. Quivi potrete ragionar ſeco a voſtro grande agio fino allo ſcocco delle due ore, ma non paſſate: perocchè Ser Ciappelletto dice, ch'e' ſi leverà poi la luna, e potreſte eſſer veduto uſcire; e però s'anticipa il tempo del mettervi in caſa noſtra.

Gu.f. Rocchio, non intendi tu queſta coſa.

Roc. Ell'è forſe in gramatica.

Roſ. Queſto è quanto m'occorre dirvi, e poco fa per ſignificarvelo era venuta qui con Ser Ciappelletto; ma gli Angioli me gli dieder la caccia, e così ſon rimaſta nel gagno a diſperarmi con eſſo voi. Almanco l'aveſſono eglino acchiappato.

Roc.

Roc. Siete voi chiaro? Coſtei v'ha tolto in cambio di quel Ghibellin finto.

Gu.f. E penſa di parlar ſeco. Corri per una fune, ch'io la vo' legare.

Roſ. Siam noi pazzi?

Roc. In caſa manderei ſozzopra ogni coſa, e Dio ſa poi anche, s'io la trovaſſi. Penerò manco a dare una corſa fino a queſta bottega qua volto il canto, e non andrò in fallo.

Gu.f. Spacciati, vola.

SCENA SESTA.

Roſa, Guelfo finto.

LAſciate qua, dico; e che sì.

Gu.f. Ah brutta ſtrega! tu non mi ſcapperai, no.

Roſ. Che villanie ſon queſte? a queſto modo, eh? Ah Ser Ciappelletto ribaldo!

Gu.f. Si crede anche uſcirmi delle mani.

Roſ. Laſciate, dico: io chiamerò ſoccorſo. Oh sfortunata a me!

Gu.f. Tu t'avviluppi, Monna Appollonia.

Roſ. Io griderrò accorr'uomo, io farò venir giù queſti di caſa; laſciatemi.

Gu.f. Quanto queſto poltron pena a recar queſta fune!

Roſ. Io metterò a ſoqquadro la vicinanza: oh

oh Ser Ciappelletto traditore! Ser Ciappelletto assassino! Ser Ciappelletto cane!

Gu.f. Eh sta ferma, che ci hai stracchi. Tu l'hai a cavalcar questa chinea, non pensare altrimenti.

Ros. Oh sciagurata a me! Tien pure a mente, Ser Ciappelletto, ch' io te ne pagherò.

Gu.f. Ma io ho paura, di non aver preso il verso; io non l'ho preso certo, no. Oh Dio, come farò? farà meglio... sì, ell'è chiara. Madonna, non vi turbate. A certi casi... State di grazia; e' non è nulla; state a udire.

Ros. Io udirò il malanno, che Dio vi dia a tutti quanti, asinacci! a questo modo a me, eh?

Gu.f. State di grazia, se voi volete. Io vi dico, ch' e' non è nulla; egli era necessario far così per rispetto...

Ros. Che necessario? e che rispetto? Necessario sarebbe, che tu con quel ghiottone... Ma...

Gu.f. Oh voi siete arrapinata! Udite di grazia due parole, e sarete chiara.

Ros. E daddovero ch' io son chiara! voi non m' intorbiderete già più voi.

Gu.f. Oh gran cosa! Io vi dico, ch' egli era necessario.

Ros. Sì, dite via. Egli era necessario che voi

mi

mi faceste... Eh lasciate qua.

Gu.f. E' possibile? Non vedeste voi, che noi eravamo stati appostati?

Ros. E per questo m'avavate a legar nella via, e farmi quelle bischenche?

Gu.f. Bisognava pigliare un simile spediente.

Ros. Bello spediente! perchè noi eravamo stati appostati, bisognava legarmi! Io riderò pure in tanta mia rabbia. Ma se non ch'io m'avveggo, che l'umor vi predomina... Oh Cristo, con chi questo asinaccio m'ha messo alle mani! A dirvi il vero, io non m'assicuro a metterci con la Spina, ch'io non vorrei ch'e' vi montasse una di queste furie, e che voi le faceste qualche cattivo scherzo: voi dovete aver forse qualche spirito addosso.

Gu.f. Io mi maraviglio di voi; Eh madonna.

Ros. Eh messere; Io mi maraviglio molto più di voi io.

SCENA SETTIMA.

Rocchio, Rosa, Guelfo finto.

PAdrone, io ho avuto andar fino al molo a trovar due braccia di fune: e poi m'è convenuto comprare un canapo, come vedete.

Rof. Pon mente; noi ci fiamo ancor dentro.

Gu.f. Via, va via: ftate ferma, non dubitate.

Roc. Levatevi, padrone; io la legherò io.

Gu.f. Partiti, lievamiti dinanzi in mal' ora; oh ve' briga!

Roc. Ve' cofa, che non lafciate voi fare a me! Ti darò ben io la mancia del ruffianefimo.

Gu.f. To'ti di qui, che al corp... State, non temete di grazia.

Rof. Oh povera Rofa!

Roc. Voi non farete mai da tanto: levatevi in mal' ora.

Rof. Io fo boto, s'io n'efco...

Gu.f. Tira alle forche, manigoldo poltrone! e che sì, che a quefto modo tu m'intenderai.

Rof. Benedette vi fien le mani: dategliene ancor due per amor mio.

Roc. Oh padrone, oh padrone, perchè quefto?

SCENA OTTAVA.

Guelfo finto, Rofa.

Dileguati in mal punto. Ve', che mi levai dinanzi quefto impaccio. Ma to'! quell'altra fe ne va. Dove correte?

Rof.

Ros. Di grazia lasciatemene andare. A dirvi il vero, e' mi par'esser tra malebranche, e mi par mill'anni d'uscirvi delle mani; che per un padrone, e un servidore io vi so dire, che voi vi siete accoppiati! Sappiatelo conoscere; che voi potreste cercare, ma trovarne un'altro più fatto a vostro dosso non mai; andategli dietro, non lo lasciate partir per nulla. Orsù lasciatemi andare. Quel ch'è detto è detto: dal canto nostro non si mancherà dell'ordine, ch'io v'ho dato.

Gu.f. Voi non mancherete?

Ros. Dico di no, e sette: ma vedete, che voi non me le facciate qualche male, s'e' vi montasse il furore, e basta; a Dio. Questo lasagnone aspettava di trovarsi stasera con la Spina, e troverrassi in quello scambio con l'Agata mia compagna alla barba di Ser Ciappelletto, che si tien golpe vecchia. Che credev' egli il merendone? ch'io volessi tener mano a far rompere il collo a quella fanciulla? tanto avesse e' fiato, quanto io ebbi mai pelo che ci pensasse; e quanto io sarei mai tanto ardita, di favellarle di cose tali. Io ho ben fatti de' peccati assai a'miei dì, ma verso costei non mai. Non so, s'io men' entro in casa, o s'io vo prima... sì sì, voglio an-

dar prima a dire una parola alla mia comare.

Gu.f. Ella se n'è ita, e io voglio andarmene a cercar di Rocchio; che costoro, ch' io sento, non fusser genti che mi diviassero da queste mie fantasie.

SCENA NONA.

Rocchio, Trappola.

OR'ora in questo luogo appunto. Ma seguita di grazia, Trappola, che noi lo rivedren poi.

Tra. Così era già vicino alla porta, e me ne veniva qua a dirittura a trovar Guelfo tuo padrone con lettere, e ordini de' suoi ministri di Londra: ed ecco appunto Guelfo, che se n'andava (secondo ch'e' mi disse (a dar beccare all'umore; e vedutomi da lontano, cominciò a gridare, e a correre alla volta mia com'un pazzo: O Trappola, o Trappola, Iddio ti ci ha mandato: e finalmente dopo l'accoglienze, e l'ambasciate entrato subito in ragionamento del suo stato di qua, mi contò questo caso di questo truffatore, che finge d'esser Ghibellino figliuol di Paganin Caravela, e che sotto nome di Ghibelli-

no

no occupa questo patrimonio, che di ragione s' aspetta a Guelfo, come erede di esso Ghibellino: il qual Ghibellino morì, come tu hai sentito dire assai volte, in quel tumulto delle parti, che nacque in questa città. E brevemente il nostro ragionamento ebbe questa conclusione, che, poichè la ventura mi ci aveva mandato, andava pensando ch' e' sarebbe potuto agevolmente avvenire, ch' egli avesse ad aver bisogno di me, e della mia opera; se, come e' temeva forte, e' s' avesse avuto a condurre a venire alle man con questo ghiottone. E in ogni tale accidente, pensando che per mille buon rispetti egli era bene, che io sopravvenissi qua nuovo affatto, e ci fossi sconosciuto del tutto; non volle ch' io m' appalesassi altrimenti, ma mi trattenessi a questo modo due o tre dì travisato a una certa bettola fuor di strada, un mezzo miglio presso alla terra: dove essendo io stato fino a ora, e non sentendo nulla di voi, temendo, come fa chi ama, di qualche caso, non mi son potuto tenere di non venirmene in qua; avendo massimamente considerato che, non essendo qui persona che mi conosca, non ci sarà anche niuno, che per una volta sola, mas-

simamente così per passo, e in questo abito comunale, mi sia per por mente; e tanto più, ch' io non ho avuto a domandar della via a niuno, avendomela subito dentro alla terra insegnata un frate per modo tale, e per tal modo figuratami la contrada, ch' io l' avrei trovata a chius' occhi. Ora, poi che tu mi dì, ch' e' non c' è niente di nuovo, me ne tornerò dov' io era.

Roc. Cotesto sarebbe doppio errore: poi che tu se' qui, entratene pure in casa. Non picchiare: io apirrò con la chiave.

Tra. O tu?

Roc. Io voglio andare infin qui a fare un servigio: vattene pur di sopra, e aspettami.

Il fine del secondo Atto.

A T.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Ser Ciappelletto, Ghibellin finto.

DUnque la Rosa non vi parlò? e non v'abboccaste seco altrimenti?

Gh.f. Non udite, che no? che appunto, quando io m'era mosso per affrontarla, sbucò di costà costestui?

S.C. Chi? Guelfo? il fratel della Spina?

Gh.f. Cotesti: e io diedi volta addietro, e andamene.

S.C. Fu ben fatto. Ma domin s'e' la vide.

Gh.f. Io non so altro, ch'io mi partii subito; ma voi perchè la lasciaste così?

S.C. A dirvi il vero, io vidi certi briganti, co'quali io ho nimicizia, ch'io ebbi paura non mi dovesson far villania.

Gh.f. Chi sono? i birri?

S.C. Gli altri s'appongono alle due. Il caso è che, s'io non menava le gambe, e' m'avevan bello e chiappato; ch' e' mi rincorsono un ottavo di miglio, o più. Ma volete vo'dir, ch'allo scuro, e con la mia draghinassa io mi fossi mosso una spanna?

Gh.f. Fu gran ventura, che la fante non si

sdegnasse, trovandosi a quel modo lasciata in secco.

S. C. Non c'era dubbio, io le ho troppo le man ne' capelli. Ma tant'è, basta. Io la trovai, che ella se ne veniva in qua verso casa, e mi disse così certe poche parole alla sfuggita, non volendo esser veduta meco da certe persone, che c' eran dietro; dalle quai parole mi parve aver compreso per certo, che voi foste stati insieme a ragionamento. E più, ch' ella mi volle dir non so che di furie, e di spiriti; che mi pareva, che lo dicesse per voi, e si dolesse quasi di me. Ma s'ella non v'ha parlato, non accade pensarvi; che quel ragionamento a quel modo rotto, a dirne il vero, non si poteva anche intender, che bene andasse. Basta ch'io intesi la 'mportanza, la qual fu questa: che stasera voi andiate, e facciate quanto io v' ho detto. Quello poi, che noi avavamo parlato qui ella, ed io in materia de' vostri affari, ve l'ho già conto partitamente; e per modo così distinto, che più oltre non ne sapreste, se foste a tutto stato presente.

Gh. f. Mi par gran cosa, che la fanciulla sia consapevole di quest'ordine, e ch' ella pur ci acconsenta!

S. C.

S.C. Io veggo che costui è ombrato su questa cosa, e ch'ella non gli piace; bisogna rivoltargliele.

Gb.f. Pensate voi in fatti, ch'ella suspichi di cosa alcuna punto manco che onesta?

S.C. Chi? la fanciulla? quel che voi dite! s'ella n'avesse un minimo pensieruzzo, sarebbe rovinato ogni cosa. La fanciulla, come semplice, presta intera credenza alle parole della Rosa; e crede in vero, come voi l'avete mandato a dire, che voi l'abbiate da parlar di qualche cosa che 'mporti a lei.

Gb.f. E' mi rende la vita.

S.C. Costui è al contrario degli altri innamorati. Io ti vo' servire: e per quel che alla Rosa ne paia d'aver ritratto, ella dee pensare, che voi le vogliate favellare di questa salvatichezza, che è tra voi e 'l fratello: perchè ella, per quel ch'io odo, ragiona di voi e de' fatti vostri, come di suo parente.

Gb.f. Da gran travaglio ch'io ho sgravato l'animo!

S.C. Vedete là il parente vostro.

Gb.f. Pigliatela di costà.

SCE-

SCENA SECONDA.

Guelfo finto, *Rocchio*.

E Io ti dico, che di cotesto non è da farsi punto di maraviglia: maraviglia è da farsi, che costestui non si sia ancora a fatica cavati gli stivali e gli sproni, e abbia fatte tante faccende a un tratto, che non so come, o quando in un certo modo e' la possa aver veduta una volta.

Roc. E io vi dico, che maraviglia è da farsi, che voi veggiate chiaro, che quella vecchia ribalda ha fatto il mercato dell'onor di questa fanciulla con questo traditor di questo Ghibellin finto, e fermo seco di metterglie-le stanotte in camera; e che la fanciulla n'è consapevole, e ci acconsente: e che voi non facciate la diliberazion, ch'io v'ho detta.

Gu.f. E io ti ridico, che le fanciulle, Rocchio, quanto più sono oneste e bene allevate, tanto più son semplici e credule, ed è agevole lo 'ngannarle; e massimamente a quelle persone, che elle tengono in buon concetto. Considera che cotesta fante l'ha allevata, e che la Spina in un certo modo la dee avere in luogo di madre: e a te par gran cosa, ch'ella l'abbia a questo modo aggirata,

e da-

e datole ad intendere una cosa per un' altra? e finalmente sotto qualche onesta coperta dispostola a quel, ch' ella ha voluto?

Roc. Ah, ah, ah.

Gu.f. Tu ridi tu: tu hai 'l bel tempo.

Roc. Bellissimo, che sento ancor le mie; e che per voler far bene, me n'è incontrato male. Tal l'avessero...

Gu.f. Rocchio, e' me ne sa male alla fe. Ma che vuo' tu, ch' io faccia? Io avrei in quella collora dato a mio padre. Tu mi facevi disperare. Accenna, favella, grida; quanto più faceva, manco intendevi. Va via, levati, * partiti. Sì! forbice; tu pure innanzi con quella fune.

Roc. Che maladetta sia ella, che la trovai: guardate qui, com' ella m' ha concio.

Gu.f. Sono infiammagion di fegato coteste: no, no. Ma lasciaml' ire. Vuo' tu, ch' io ti dica, Rocchio, quel ch'io ho proposto di fare in questa faccenda? Io te lo vo' dire; ma, vedi, non mi stare a ricalcitrare, e ad oppormiti, come tu suoli. Io ho diliberato di far così.

Roc. Uom diliberato non vuol consiglio. S' ell' è cosa, che vi possa recare o danno o vergogna, e che voi abbiate fisso il chiodo di farla a tutti i partiti, non me la dite; ch' io non la vo' sapere.

Gu.f.

* *Voc.* partiti; forbici;

Gu.f. Io voglio andare stasera dalla Spina in cambio di costestui; e in prima in prima riprenderla, ch'ella si sia lasciata indurre a ristrignersi con un giovane in una camera da solo a solo in quella maniera. Ella, trovandosi scoperta, avrà tanta vergogna, e tanta paura, ch'io ne potrò far subito quel ch'io vorrò. Allora io le farò primieramente toccar con mano, che colui non è Ghibellino, com' e' si fa; di poi le verrò scoprendo ch' io non son Guelfo, come ognun crede; e mosterrolle chi io son veramente, e faronnela restar capace. Alla fine le palesero il mio ardente e onesto amore, e pregherrolla che, quando una volta sarà venuto a lume il vero di queste cose, essa con li dovuti ordini, e con tutte quelle osservanze, che si convengono, degni accettarmi per suo marito. Come vuo' tu, ch'ella non si pieghi alle mie parole? vedendolo massimamente che io, non che toccarle la mano, non voglia pure appressarmele?

Roc. E contenteretevi di costesto?

Gu.f. Anzi che avere altro, eleggerei di morire. Io amo assai più, che la vita mia, l'onor di lei.

Roc. Tutti voi altri innamorati dite così. Ma se voi non volete altro, che aver seco

co-

coteſto ragionamento, chi vi vieta il favellar con eſſo lei dove, come, e quando vi pare? penſandoſi ella, ed ogni altro, che voi le ſiate fratello?

Gu.f. Fuor di queſto caſo del corla così in fallo (fallo dico, in quanto il di fuori di queſto fatto non può ſalvarſi) non avrei mai tanto ardire, nè ſaprei da che lato farmi a muoverle un sì fatto ragionamento, nè potrei averla sì paziente al cominciamento di eſſo, nè sì ſegreta, nè così credula, come d'averla mi fa ſicuro queſta belliſſima occaſione.

Roc. Voi ſapete, che a Ranocchione fino all' ombrine pareva che foſſon laſche, quando paſſava per peſcheria; e infino a' ranocchi, vedendogli venire in tavola, gli parevano ſtorioni.

Gu.f. Che vuo' tu dire?

Roc. Non altro. Ma ditemi un poco, la fante non vi conoſcerà?

Gu.f. Non ti dich' io? ch'e' ti pare eſſer ſavio, e ſe' un balordo? La fante non crede, ch' io ſia colui colà?

Roc. Mancherà, che in queſte tre ore ella non rivedrà e voi, e quel Ghibellino finto; e s'avvedrà d'avervi colto in iſcambio, e ogni coſa ſe n'andrà in fummo.

Gu.f. Me non vedrà ella, ch' io ci avrò cura; e ogni altra perſona è per iſfuggire, per

non

non percuotere in cosa, come ella disse, che possa sturbare il consiglio suo.

Roc. State di grazia. Voi volete ire in casa di Bernabò in cambio di colui, n' è vero?

Gu.f. Sì.

Roc. Orsù sta bene. Andandovi, e' bisogna che voi v' andiate o quando lui, o dopo lui.

Gu.f. Piano un poco. Non t'ho io detto dell' altre volte, che tu non sai ben di loica? Perchè non vi poss' io andare innanzi a lui?

Roc. Perchè la fante non v' apirrà.

Gu.f. Pensa ve', ch' ella starà costì a tener l' orivolo in mano!

Roc. Oh se colui vi va innanzi a voi, oh ella sarà ben da ridere!

Gu.f. Prima di me non v' andrà egli; che, come e' rabbuia punto, io starò in luogo, ch' io vedrò e scoprirò ogni cosa, senza che niun vegga me.

Roc. Sì, ma ditemi un poco: quando pur vi succeda per istanotte ogni cosa, come voi dite; su, che fine fate voi conto, che debba aver questa trama?

Gu.f. Il tempo mi consiglierà egli. In somma ell'è battuta, così vo' fare; non mi romper la testa. Al peggior partito, quando e' non riesca a me il disegno mio,

io

io non lascerò seguir questo male, e taglierò la strada a questa scelleratezza, sì come io sono obbligato in ogni maniera.

Roc. Sì, e verrete forse alle mani con colui o con altro, e sarete (chi sa?) ammazzato; che a un bel bisogno non s' uccella ad altro, che a questo.

Gu. f. Non più parole; entriamcene in casa, ch'io ho fermo di por da canto ogni altro pensiero, e non voglio più cercare altro, nè ire altrove. Andiamo un poco a ragionarne col Trappola. Apri tosto, ch'io veggo Bernabò, che spunta là da quel canto con quella fante; che questo vecchio non mi trattenesse qui due ore con sue novelle.

SCENA TERZA.

Bernabò vecchio; Rosa, e Agata fantesche.

Ed è possibile ch'e' sia vero questo, che tu mi dì?

Ros. Stravero; ma ecco l'Agata, che vien fuori. Dove vai tu?

Aga. Mi pareva aver sentita la voce d'un di costoro, che gridano, Chi ha crusca? e veniva giù per vendergli quella, ch'è nel frullone; avendo doman bisogno d'adoperarlo.

Ros.

Rof. La crufca è ora in ful rincarare; mettila pur nella bugnola. Ma non ti partire, Agata; ch' io vo', che tu vadi a favellare alla Spigoliftra, e finir quella trefca di quella bozzima.

Aga. Io non mi parto.

Ber. Coftei fa ella quefta mataffa?

Rof. Ogni cofa.

Ber. Oh come è vero quel detto, Ch' e' non è animale alcuno più difficile a conofcere, che l'uomo! Gli altri tutti dimoftrano aperti nella vifta i loro affetti, e le lor difpofizioni: folo l' uomo può occultare le fue magagne col vifo, con le parole, con la nobiltà, e con mill' altri velami. Chi avrebbe penfato che un giovane, come quefto Ghibellino, nato d'un fangue, e d'un padre e d'una madre sì fatti, e poi allevato da uomini tali, un giovane di sì nobile afpetto, di sì bella apparenza aveffe fatto così beftiale, e così fcelerato proponimento di contaminare una fanciulla nobile, come la Spina? di fare un frego tale al fratello, e a tutto quel parentado? di difonorar me, la cafa mia, e fe fteffo?

Rof. Voi avete udito.

Aga. Che mutazione è quefta?

Ber. E s' e' foffe di dire, Coftui n'è ftato inna-

namorato gli anni. . .ella vuol bene a lui . . . Santa Vergine Maria ! giugne qui otto giorni fa, in una terra dove, bench' e' sia nato, non ci conosce persona, non ci ha pratica di niuno: e subito . . . Oimè, che audacia, che insolenza, che sfacciataggine è questa? qui non è scusa, che vera sia. Questo convien, che sia un' animo barbaro e inumano, e una mente perversa, e senza freno alcun di ragione.

Aga. O questo sì sarà un lavoro addoppio di quei fini!

Ber. Sì, eh? In casa mia questi brobbrj, e questi vituperj? Ma tu hai ben fatto tu un grandissimo errore a porgergli punto l' orecchie, e ne meriteresti gran gastigo: tu non dovevi pure ascoltarlo.

Aga. Messer Domeneddio facesse oggi almeno un miracolo.

Ros. La rabbia, l' affronto ch' io mi vedeva fare, il mio tenero amore verso la Spina m' aveano accecata sì, ch' io non pensava più ad altro ch' a vendicarmi: e la voleva far di mia mano, che com' e' s'accostava stasera al nostro uscio, io aveva acconcio il mortaio in su la finestra, ch' io non aveva se non a pignerlo con un dito. Ma poi, passatami quella furia, m' era già tutta mossa per andare a scoprire ogni cosa al fratel di

 lei,

lei, che io ancora non ho veduto.

Aga. Faccia di pallottola!

Ber. Il fratello per più rispetti, per ora, non è ben che lo sappia. Egli è giovane, e vorrebbe agevolmente gastigarlo egli con le sue mani; e potrebbe bello e far qualche cattivo scherzo anche a te.

Aga. Prima l'annunzio, e poi 'l malanno.

Ros. Oimè no. Bernabò, io mi vi raccomando: che in vero in vero io non posso dire anche poi mal niuno, più che tanto; perchè alla fine e' disse solamente di volerle parlare.

Aga. Bestia! bisognava guardarci prima.

Ber. A me, a dirtela, non mi si mostra verisimile, che costestui in un dì si sia tanto profondato in una frenesia amorosa, ch'egli abbia avuto a passar tant' oltre: e penso a cose piggiori. Chi sa, che questi non sien di quegli amori, ch'io non vo' dire? e ch'e' non s'accenni in coppe, e vogliasi dare in danari? Or basta, e' s'andrà pensando: e in tanto si terrà modo che, senza andar col cembalo in colombaia, e ch' e' s'abbia a ragionar punto de' fatti nostri dalla brigata, e' cominci ancora stasera a gustare un po' di sapor di questo amorazzo. Egli a ragion di mondo, dovendo venir per fare un cotal misfatto, ci dovrà comparire

ar-

armato, s'e' non ha perduto in tutto 'l cervello: e tu sai, quanto è grave la pena del portar l'arme in questa città di mezzo giorno, non che la notte. Ora io farò sapere al Bargello; il quale è un poco mio conoscente, che già parecchi sere alla fila dall' un'ora fino alle due egli è stato veduto raggirarsi qui con l'arme; e ha messo in sospetto la vicinanza, ch'e' voglia far qualche furto, o qualche omicidio, o altro eccesso in questo contorno. Il Bargello sentendo questo suono ci verrà a quell' ora con la famiglia, e ritrovandolci armato (che altrimenti non si può credere) lo merrà intanto intanto in prigione, dov'e' si starà almen fino a domattina. E benchè, come a cittadino, non sia per venirnegli pena afflittiva, ma solamente di danari; egli avrà pure avuto a buon conto, in cambio di quella ch'e' si promette, una nottolata d'un'altra fatta per saggio, e arra del suo amore: e questa sarà pur sua; e levisela, s'e' potrà. Poi di qui a domattina c'è parecchi ore: forse mi verrà qualche altro pensiero, e con l'occasione di questa salvatichezza, e di questo suo cattivo animo ch' e' mostra con Guelfo nostro, e della contrarietà del-

le parti, e dell'esemplo, e della memoria degli anni addietro, e del sospetto in ch'e' sia caduto per l'essersi trovato così con l'arme, otterrò forse dal Podestà per mezzo d'Amerigo suo caro amico, che costui non solamente s'esca di questa casa, quantunque sua; ma non ci si possa appressare a un certo spazio, e dia sicurtà di ben vivere. Ed il procurarlo a me, che son vecchio, interessato con Guelfo, e tutor della sua sorella, non sia punto disconvenevole.

Aga. Io mi fo 'l segno della croce.

Ber. Orsù ell'è ferma. Rosa, vattene in casa, e non ti lasciar più riveder fuora insino a domane.

Ros. Tanto farò.

SCENA QUARTA.

Rosa, Agata.

UMbè che dì tu, Agata, or che costui se n'è ito?

Aga. Che tu 'nvecchi, e 'mpazzi; e 'ncattivisci, ch'è peggio. Oh scelerata! che è quel che tu hai fatto? che tradimento hai tu ordito a questo povero giovane? Questa è la beffe che tu volevi fargli, di mettermegli stanotte allato in cambio della Spina?

Ros.

Rof. Io fono ftata di cotefto animo infino a poco fa di fargli la beffe, che tu dì, cioè di metterti feco in ifcambio della Spina; avendo acconciamente potuto farlo, poichè amendue le noftre padrone albergano ftafera al collegio, come tu fai. Sono ftata, dico, di cotefto animo infino a un'ora fa: ma digrumatala poi meglio, e rinfocolatami nella ftizza per le villanie; che mi fece oggi quello infolente, per vendicarmi, e per iftar più in ful ficuro, ho prefo partito di far così. Non ti par forfe, ch'io abbia fatto bene a fcoprir quefti ribaldi? tu non fa' tu le ftranezze, che oggi mi fono ftate fatte.

Aga. Io fo quelle che ti faranno fatte domane, fe 'l mondo non va a rovefcio affatto, io.

Rof. Anzi tra l'altre cofe quefto è un modo d'afficurarmi, e cadere in piè; e fegua che vuole. Dimmi un poco, Agata, tu, che ti par' effer favia; alle cofe che coftoro oggi m' hanno fatte (che le faprai a bell'agio) ...

Aga. Io non le vo' fapere.

Rof. Non avev' io a credere, o almeno almeno a temere, che quefta foffe una ragna tefa da loro per ifmaccarmi, e farmi qualche vergogna? Io conofco an-

ch'io i polli miei. Quel Sere! quel Sere! egli è un pezzo ch'io m'avvidi, ch'egli era come 'l carbone; e ch' io mi proposi di non lo voler d'attorno. Ingrato! sconoscente! ribaldo!

Aga. Cattivella! il diavol t'ha le man ne' capegli.

Rof. Lasciane il pensiero a me, e finiamla, che tu m'ha' stracca. Io me ne vo in casa: non mancar tu d'andare infino alla Spigolistra, com'io ti dissi; che, come madonna Lucrezia torna, tu non abbi a aver del romore.

Aga. Sì sì; tu lo vedrai, dov'io andrò.

Il fine del Terzo Atto.

AT-

ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA.

Agata sola.

IN fatti io non lo posso credere, che costui abbia a saperne tanto, ch' e' mi sgomberi la casa affatto, sì ch' e' mi riesca il disegno mio di discredermi un po' stanotte con quel garzone: il quale, avendomi per la Spina, che carezze potre' io aspettar ch' e' dovesse farmi! E forse ch' io avrei ad aver paura, che le mani in quel buio gli fosser per servir per lanterna. Che mi manca? ch' io non son da riuscir così bene a ogni cimento, come si fia ella, e ogni altra femmina? E che diascolo hann' elleno poi queste cittadine più di noi altre alla fin del giuoco? che, con ogni poco di raffazzonarci che noi facessimo (dove si bea vin, non paesi) altri non comparisse così bene com' elleno, o d'avvantaggio? Ci vuol' altro che ricciolini, e vezzi, e faldiglie, e farsi belle con gli ori: quando e' s' ha a far con persone, che voglion toccar con mano, e non comprar gat-

ta in ſacco. Ti ſo dir che sì. Ma o ſciagurata me! pur che coſtor, ch' io ſento qua che ragionano, non m'abbiano ſcoperta ragionar qui ſola, come una pazza, nel mezzo della via di queſte coſacce. Ma io ho favellato aſſai piano. Io voglio entrarmene in caſa; ch' io ſo, ch' egli è ſonata l' Avemmaria: e' ne ſarà otta.

SCENA SECONDA.

Ghibellin finto, Ser Ciappelletto.

Quale Agata?

S.C. La fante più giovane di Bernabò: vedetela appunto, ch'ell' entra in caſa. E brevemente m'ha fatto certo, che eſſa Roſa ha ſcoperto a Bernabò ogni coſa; e ch' egli ha ordinato, che queſta ſera ſia qua la corte alla poſta, e vi pigli, e menivene in prigione.

Gh.f. Io ſto per uſcir di me.

S.C. Ghibellino, qui non biſogna ſtare ora a far le maraviglie: il fatto ſta così.

Gh.f. Io penſo, che la poſſa aver moſſa.

S.C. Ah sì, sì; la ſua natura, il modo di far d' oggidì, che ſo io? queſto è un perder tempo.

Gb.f. O fortuna! tu m'hai pure in un'attimo dal colmo di tutte le speranze precipitato nel fondo di tutte le miserie! Io mi dispongo del tutto, Ser Ciappelletto, di non voler più vivere.

S.C. Cotefte son parole, da lasciarle dire alle donnicciuole: e' bisogna lasciare andar l'esclamazioni e i lamenti, e pensar ch'egli è già presso a una mezz'ora di notte; e che questo poco di tempo bisogna spenderlo in fare, e non in dire; e veder che la cattività della Rosa le torni in capo, e che Bernabò paghi 'l fio del suo animo temerario e maligno, ed il nostro disegno di stasera colorisca per ogni modo.

Gb.f. Io lo crederrò, quando io lo vegga, e non prima. Non vedete voi, che quì è andato in conquasso ciò che c'è? e ch'e' non ci ha più scampo alla mia rovina?

S.C. S'io son quel Ser Ciappelletto ch'io soglio, io ce lo farò nascere: io rimpiastrerrò ogni cosa.

Gb.f. Tant'è; tutto può essere, ma secondo me noi siam troppo sotto al tempo. Non avessimo noi agio le settimane e i mesi. Eh sì. Ma ditemi un poco, Ser Ciappelletto; potrebb'egli esser, che questa Agata c'infinocchiasse anch'ella?

S.C.

S. C. Fondatevi, e ſperate, e confortatevi pure in altro: ſe noi non ci abbiamo a fidare di chi ci avvertiſce che noi fuggiamo i pericoli, penſate ſe noi ci fideremo di chi ci conſiglia a pigliargli! Coſtei s'è moſſa per riparare a queſto diſordine: non penſate altrimenti; io ſo che natura è quella dell'Agata. E vedete, s'ell'è ben diſpoſta verſo di noi; ch'ella s'è infino arriſchiata a dirmi che, quando e' mi baſtaſſe l'animo di tener fuor di caſa il vecchio, e la Roſa (perchè a cavarne la ſua padrona ci ha già provveduto il caſo; eſſendoſene ella mezz'ora fa andata a caſa il cognato, così mi dice, a non ſo che cena di ſponſalizio d'un ſuo nipote, per non tornarſene ſe non là intorno alle quattro) che in tal caſo avrebbe fatto ella ciò, che ci aveva promeſſo eſſa Roſa.

Gb. f. Sotto condizioni impoſſibili ogni gran coſa ſi può promettere arditamente. E voi che le avete riſpoſto?

S. C. Ho detto, che lo farò.

Gb. f. E in che modo?

S. C. Non vi diſs'io poco fa, che la fortuna vuol aiutarvi? In quella caſa, dov' è la moglie di Bernabò, è ſtato un famiglio già parecchi anni; che, non avendo mai potuto avere un ſoldo del ſuo ſalario, tro-

trovandosi oggi alquanti fiorini in mano, che gli aveva dati il padrone per far non so che servigio, cavato destramente di casa le sue ciabatte, s'è venuto, essendo mia cosa, a nascondere in casa mia, per mettersi domattina in su la calcosa, e ambulare in altro paese.

Gh.f. Voi mi rispondete certo a proposito!

S.C. Costui è conosciuto da Bernabò, ed è di casa sua più che la granata. Non intendete voi ora il resto per voi medesimo, senza ch'io ve lo spiattelli altrimenti?

Gh.f. Il fatto sta, s'ell'è quella terza parte della predica del Piovano Arlotto.

S.C. Quando l'altre cose saranno in punto, lo Sbonzola (così ha nome l'amico mio)...

Gh.f. Bel nome!

S.C. Con un torchio in mano acceso arrivando, picchierà rovinosamente la porta di Bernabò; e trafelando, e mostrandosi ben trambasciato gli dirà, che alla sua moglie è venuto un grande accidente: e che lo manda, perchè egli, e la Rosa se ne vadano subito là. Chi dubita, ch'e' non si muovano immantinente? E voi subito intanerete. Il luogo è discosto di qui un miglio, e tra l'andare e'l tornare, quand'e' non vi si fosson per fermar

pun-

punto, non vi posson metter manco d'una grofs'ora. Nondimeno io starò sconosciuto intorno a quell'uscio con due compagni; e, quando troppo frettoloso mi paresse il ritorno loro, farò lor paura, e sforzerogli a tornarsi in casa. In tanto la Spina v'avrà spedito.

Gb.f. Ma quel vostro Sbonzola si sarà convertito in nebbia, eh?

S.C. Lo Sbonzola, come avrà condotto il vecchio a casa il parente, lo lascerà dicendogli di volere ir correndo alla spezieria.

Gb.f. Questo mi pare un castello in aria, da metterlo in una commedia; e non ci so fondamento.

S.C. Voi siete sfiducciato! In breve io ho accettato il partito; e l'Agata m'ha promesso, che in tal caso a quell'ora stasera voi troverrete il suo uscio aperto, e la fanciulla nel luogo appunto, che ci avea divisato la Rosa.

Gb.f. Io me ne fo beffe. Ma dove diavol può esser Gozzo? che l'ho ancora a rivedere è più di due ore?

S.C. Potrebb'essere un di coloro, che si veggon là entro in capo di quella strada?

Gb.f. Com'egli arrivano al canto, cen' avvedremo.

S.C. State fermo; e' son due, ed evvi un di loro che ha la spada.

Gb.f.

Gh.f. Quel primo, che non ha arme, mi par che sia Bernabò.

S. C. E quell' alrro è 'l Bargello.

Gh.f. Il Bargello? Pigliam puleggio.

S. C. Fermate: egli è solo, e noi siamo ora al barlume; che può e' fare? e poi ch' abbiam noi a far seco? Rechiamci in su questo canto, che c' è la ritirata sicura: noi verrem forse a scoprir paese. Non abbiate paura, no.

Gh.f. Paura io? ah Ser Ciappelletto! S'e' bisognerà, conoscerete s'io son'uom di paura, o no.

S. C. Fatevi più in qua.

SCENA TERZA.

Bargello, Bernabò, Ser Ciappelletto, Ghibellin finto.

Bernabò, non v' affaticate a dir' altro. Tornatevene alle vostre faccende, ch' io voglio andare un po' qui in giù e 'n su, riconoscendo il paese.

S. C. Che vi pare?

Ber. Andate, Capitano; che voi farete buona presa, e non getterete al vento.

Bar. Io penso a far l' obbligo mio, e servir la Signoria vostra.

Ber. Gran mercè. Buona notte, e buon' anno. Io me n' andrò in casa.

SCE-

SCENA QUARTA.

Ghibellin finto, Ser Ciappelletto, Bargello.

E' Se ne va in casa, a mettersi in chiusa.

S. C. Lasciatelo pure andare, e' vi potrebbe lasciar le penne maestre.

Gh. f. Che guarda questo boia?

S. C. E' ci ha veduti, e ci vorrebbe conoscere.

Bar. Chi diavol son coloro? In fatti io mi vo' rimaner dell'andar la sera solo a questo modo aggirandomi.

Gh. f. E' fa onore all'arte.

Bar. Sono abiti di sospetto quelli. Pure e' non hanno arme, ch'e' si vegga.

S. C. Passeggiamo; fingete di non lo vedere.

Bar. E' non m'hanno veduto: io gli vorrei conoscere. Lasciami ritirare un po'qua, ch'io potrei forse osservare i loro andamenti.

S. C. In tanto si reca in salvo per buon riguardo.

Gh. f. O che solenne manigoldo! Ma che abbiam noi a far qui alla fine?

S. C. Fermatevi: io voglio per ogni modo andare a parlargli.

Gh. f. Pensatela bene.

S. C.

S. C. Io l'ho pensata pur troppo. Ma pure io credo forse... sì, sarà più verisimile. Ma.. e che? Sì sì, meglio infinitamente, nettissima. E' non c'è altro, se non ch'e' potrebbe sopraggiugnerci qualcun de' suoi briganti: ma ci son tanti canti e tante vie da salvarsi, ch'e' non c'è pericol d' esser rinchiusi.

Gb.f. Guardate quel che voi fate.

S. C. E poi e' si vede in fatti, ch'e' si truova qui ora a caso.

Bar. E' bisbiglian tra loro; io non gli posso intendere.

S. C. Udite me, notate, e stievi a mente. Voi avete nome Scarabone: rispondetemi a seconda; parlate forte, e mostrate di credere di non essere udito: toglietе, mettetevi in bocca questa pallottola, e state in voi, se per sorte e' bisognasse mettersi in su le gambe. A me pare, Scarabone, che 'l paese sia netto.

Gb.f. Nettissimo; e' non si sente un zitto.

Bar. Costoro son qui, per far certo qualche misfatto.

S. C. Potremo di qui a un poco andare a farlo intendere a Bernabò.

Bar. Ragionan di Bernabò. Non credo però ch'e' parlin del vecchio, che s'è partito or di qui.

S. C. Non è questa la sua casa?

Gh.f. Sì è. Che domin di riuscita potrà aver questa cosa?

Bar. Dicono pur di quel Bernabò.

S. C. Guarda, se alla campanella del suo uscio vi fosse legato punto di spago.

Gh.f. Non c'è niente.

S. C. Sarà dunque in una casa qui vicina; che noi gli farem cenno, e e' verrà.

Bar. Costoro, secondo me, son cagnotti di Bernabò, chiamati da lui per sospetto di colui, ch'io debbo trovar con l'arme.

S. C. Ma io voglio indugiar più ch'io posso a dargli disagio; perchè questi sono uomini, che bisogna riguardargli: che bench'e' paia di prima giunta, ch'e' lavorin poco, e tirino assai; il fatto poi non ista così, a guardarne il fine.

Gh.f. Chi ne dubita? Che diavolo hanno a far co' fatti miei queste favole?

Bar. Che cosa è questa?

S. C. Anzi costor son quelli, che nelle nostre brigate operan più assai con lo starsi (direbbe alcuno) a sedere, che non facciam noi altri con lo scorrer tutta la notte.

Bar. Che domin di cose sent' io? E che sì ch'io avrò fatto un viaggio, e due servigj.

S. C. E' non è stata una volta sola quella, che Bernabò Panciarasa, e qualche altro della sua taglia ha giovato più in una impresa alla nostra compagnia col consiglio,

con

con l'autorità, e col concetto nel quale egli è, che non abbiam fatto noi altri con tutti i nostri grimaldelli, e trapani, e lime sorde, e paletti, e scale, e tanti altri strumenti, che noi adoperiamo.

Bar. Io strabilio. Io vo' sentirne il fine, s'io posso.

Gh.f. E' mi par che voi mettiate troppa mazza, e non veggo perchè.

S. C. E poi ne' casi che avvengono (che è impossibile qualche volta, che qualcun de' nostri non iscappucci) se noi non avessimo di sì fatti uomini, che lavorassero sotto mano, noi la faremmo male. Ricordati che ultimamente, quando noi facemmo quel furto di quei tre mila scudi, e che quel nostro compagno fu preso, se Bernabò non era esso degli uficiali, e' confessava? e scoprivaci tutti quanti, ch' e' non c'era un riparo al mondo? Io non niego, che quella volta e' tirasse anche stregua doppia: ma facciamo a dire il vero, non se la guadagnò egli?

Bar. Ha' tu veduto cosa, ch'è stata questa? A quel che'l peccato ha condotto miracolosamente stasera questo scellerato di questo vecchio?

Gh.f. Questa tantafera non mi piace punto;

e non mi posso immaginare, ove diavolo ella sia per battere.

S.C. E poi dimmi un poco, Scarabone: chi ci poteva far riuscir netta questa fazione, di votare stanotte qui questa casa, se non un simile a Bernabò?

Bar. To' quest'altra!

Gb.f. Che diavol di proposito è questo?

S.C. Chi sarebbe stato tra noi, che avesse saputo ritrovar modo di cavare stasera colui di casa?

Bar. Starai a vedere.

Gb.f. Di grazia, Ser Ciappelletto, lasciatemi andar con Dio.

S.C. Voi siete poi fastidioso! E di farlo star qui con l'arme, acciocchè la corte l'abbia a pigliare, per assicurarci da lui? perchè noi siam certi, che la sua casa ci resti stanotte libera a saccomanno?

Bar. Parti, ch'ella fosse doppia di figure?

Gb.f. Io non ci vo' por bocca.

S.C. Certo niuno altro, che Bernabò; che con la sua autorità ha trovato credito con colui, e col Bargello in un tempo.

Bar. E' se n'avvedrà, se'l mondo non va a rovescio: innanzi ch'e' sia un'ora e mezzo di notte, e'sarà in luogo, ch'e' non lo potranno cozzar le capre; lo troverrò ben' io per di qui a quell'ora o in questa casa, o altrove.

S.C.

S. C. In somma, mercè di Bernabò, noi abbiamo stasera la pesca monda, e'l boccone smaltito affatto. Perchè colui fra un'ora sarà riposto nelle buiose; e la Rosa fantesca di Bernabò, che questa volta merita assai più che parte, getterà giù quella scala di seta dalla finestra; e così i nostri compagni piglieranno il possesso pacificamente, e con la spada nel fodero: intanto noi avrem finita quell' altra impresa, e troveremo il bottino in salvo.

Bar. Ci sono ancor di ma' passi. Ma che sto io più a badare? Io voglio andar per la mia famiglia, e pigliare il vecchio, e la fante; che basteranno a scoprire i complici. L'uccellatore a questa volta, s'io non m'inganno, rimarrà nella ragna.

SCENA QUINTA.

Ser Ciappelletto, Ghibellin finto.

AVete voi sentita quella conclusione?

Gh.f. Eh tant'è; a dirvi il vero, io non n'ho punto di godimento d'essermici trovato.

S. C. Voi dubitate forse, che Bernabò non sia preso?

Gh.f. Io credo, ch' e' sarà pur troppo ogni male: e' si poteva molto ben contentarsi di manco assai. Orsù lasciaml' ire. Andiamci a mutar abiti, e diliberremci di quel, che noi vogliam fare.

S.C. Che voi andiate dalla Spina in ogni maniera. Che cosa volete voi più, che v' impedisca oramai? Vedete voi s' egli è venuto ben fatto l' avere accettato, e fermo il partito con l'Agata? Bernabò a quell' ora, e così la Rosa saranno menati nelle segrete, e l' Agata v' introdurrà dalla Spina, e ogni cosa succederà secondo il primo disegno.

Gh.f. Pur ch' e' sia vero! Ma io sento comparir gente, entriamcene in casa.

S.C. Ghibellino, fate a mio senno; andiamo a trattar questa cosa in casa mia, ch' egli è meglio per ogni rispetto.

Gh.f. Avete pensato bene.

SCENA SESTA.

Guelfo finto, Rocchio.

AH, sì sì.

Roc. Finalmente il padron siete voi, e io sono il servidore: a voi sta il comandare, e a me l'ubbidire; che ho io a fare?

Gu.f.

Gu.f. A ir costà per cotesta via, e fermarti dietro a cotesta casa, e aver cura ch'e' non salisse con qualche scala in sul muro, che fa parete alla corte; acciocchè, mentre ch' io sto qui ad assediar la porta maestra, il ribaldo non pigliasse la Rocca per l'uscio del soccorso.

Roc. Potrebbe anche avere avanzato tempo, e a quest' ora piantatovi su la bandiera; chi sa?

Gu.f. Lo so io, che da quell'ora, ch' io ti lasciai, son sempre stato in tal parte di casa nostra, ch' io ho scoperto il paese da ogni banda. In breve fermati quivi; e, s'egli è bisogno, fa cenno, com' io t' ho imposto. Ma che fa il Trappola, ch'e' non vien giù?

SCENA SETTIMA.

Guelfo finto, Trappola.

Trappola, statti qui intorno, e fa che tu non mi perdi d'occhio; acciocchè tu sii presto a ogni necessità.

Tra. Così farò.

Gu.f. Oh fortuna! quanto ti sarei io eternamente obbligato, se tu avessi così tosto all'acquisto della mia felicità destinata così bella, e così comoda occasione!

Veramente io n'avrei tanto contento, quant'ella mi sarebbe venuta del tutto non aspettata, e fuor d'ogni mio consiglio; e che perciò io non potrei da altri, che da te sola, riconoscer questo servigio: per gratitudine del quale io ti vorrei sempre onorare, com'una delle più propizie e più principali deità. Così ti piaccia d'essermi favorevole sino al fine, com'io il farò. E perchè non l'ho io a sperare? io so per pruova, che la tua potenza si distende per tutto: e se con alcun degli altri ti diletti d'accomunarla, sì il fai tu massimamente volentieri con Amore; col quale è necessario che tu t'accordi, e ti confacci fuor di misura; essendo tu donna, ed egli giovanetto e bellissimo; e l'uno, e l'altro privo del vedere egualmente. Seguita adunque di prestarmi il tuo favor sino al fine, abbi mercè di me e del mio insopportabile ardore; il quale è divenuto tanto più cocente e tanto più fiero, quanto tu più gli hai promesso vicino, e mostrato come presente il rifrigerio da mitigarlo. Sì che, se tu ora m'abbandonassi, e che per alcuno avverso accidente mi fallisse la mia speranza, io mi morrei senza dubbio; nè tu, nè altri, ancorchè voglia te ne venisse, mi potreste poscia scampare. Ma e' dee esser già vi-

cino

cino a un'ora; sì gran buio s'è egli fatto. Non so che farmi. Lo 'ndugio è pericoloso, e la fretta non è sicura.

SCENA OTTAVA.

Bargello, *Guelfo finto*, *Trappola*, *Ciuffa birro*.

CHi diavol ci conoscerebbe mai per la corte in questi abiti? Chi sarebbe colui, che m'avesse veduto dianzi, che trovandomi ora sì travisato, m' avesse per quello stesso? Nel vero egli è un poco per tempo: pure egli è meglio avere aspettar l'arrosto, che trovare il Diavol nel catino. Fermati costì tu, Branca. Tu, Rosso, non ti partir di qui. Il Carpa pigli quest'altra via. Ciuffa, Moschino, e Bruco, fermatevi per ora qua dietro al canto, per esser poi meco al fischio in su la fazione.

Gu.f. In fatti io vo' più tosto pigliar la lepre a covo, ch'ella mi fugga dinanzi a' cani. Io vo' far cenno alla fante: Domin, ch'ella la guardi sì nel sottile.

Bar. O ecco per Dio colui, che mi disse il vecchio, e ha l'arme. Di tre tordi n'è già calato uno alla frasca, e or ora sia nella ragna. State cheti, e 'ngegnatevi, ch' e'

non vi vegga. Le ſue faccende deono eſſere intorno all'uſcio di Bernabò, poichè'e' vi s'è fermo ſu, e ſta a origliare: e teſtè fa cenno, e or lo rifà, e di nuovo torna a farlo la terza volta. Coſtui non è certo qui per uccidere, o ferir niuno, ma per qualche lavoro piacevole, e dee aver qualche intelligenza con alcun di quei là entro. Da un lato ſarebbe bene lo ſtare un poco a vedere: ma chi ſa, che accidenti poteſſon naſcere in queſto mezzo? io voglio ſtar ſul ſicuro. Ma oimè! egli è colà dentro a queſta via un altro rincantucciato, che ci dee eſſer per lui: e' non biſogna correrla, che non andaſſimo a capo rotto. Moſchino, tendi quel laccio pianamente; ch'a quel ch'io poſſo comprendere, e' non hanno ancor veduto niun di noi: gira largo, e ſta carpone, ch'e' non ti vegga: diſtendilo bene, ch'e' pigli tutta la ſtrada.

Gu.f. Quanto queſta fante pena a venire a aprir queſta porta...

Bar. Che ti diſs'io?

Gu.f. Per prolungare la venuta d'ogni mio bene!

Bar. Appoſimi, ch'ell'era incannata? Ciuffa, e tu Bruco, ſtatevi qui da parte appiattati; e, come colui cade, ſiategli ſubito addoſſo:

dosso: perchè, s'egli è con costui, al primo romore correrà in qua, e darà nel laccio. Voi altri tutti su addosso a colui, cheti. State forte, voi siete prigion della corte.

Tra. Oimè! Guelfo è assaltato. Ah traditori!

Ciuf. Su, Bruco, addosso; ch'egli è in terra: legalo.

Tra. Assassini! co' lacci, eh?

Gu.f. Perchè questo?

Bar. Imbacuccatelo.

Gu.f. Non mi... oh oh oh.

Bar. Non parlate, che noi vi farem male. Mettetegli la cappa in capo. Abbiate voi cura a cotesto primo; menategli amenduni là volto il canto, che non si faccia qui ragunata.

SCENA NONA.

Rocchio, Guelfo finto, Bargello che non parla.

CHe romor sent'io qua?

Gu.f. Rocchio, oh oh.

Roc. Oimè! il mio padrone... Oh Dio! Orsù qui io non posso aiutarlo: è pur meglio ch'io mi salvi.

SCE-

SCENA DECIMA.

Bargello, Ciuffa.

DA gran pensiero, che tu m'hai libero! lascialo pur andare.

Ciuf. Oh Capitano Jacopo, aiuto aiuto, che quest' altro ci fugge; noi non possiam tenerlo.

Bar. Ah furfanti! manigoldi! poltroni! pur vi scappò.

Ciuf. Oimè, la memoria! Io son diserto, oimè!

Bar. Ubbriachi! canaglia! Un solo, e legato a due, eh? noi farem conto insieme.

Ciuf. Oh Signor Capitano, io son tutto fracassato.

Bar. Cheto, gaglioffo: il primo di voi, che fa un zitto, gli spiccherò il capo di netto. Abbiate cura a quell' altro.

SCENA UNDECIMA.

Bernabò, Bargello, Ciuffa.

IN fine io voglio andarmene in casa Guelfo, donde con la comodità della gelosia potrò vedere stasera questa baruffa.

ruffa. Lafciami guardar, fe queft' ufcio è ferrato bene. Sì, sì.

Bar. O ecco fuor quefto vecchio appunto: noi non avremo a picchiare. Bernabò, ftate fermo: quefta è la corte; voi ne verrete con effo noi.

Ber. Oh Capitano, voi volete la baia, eh? Non mi fate quefte beffe a me.

Bar. Non penfate; appunto! io mi maraviglio di voi: quefta non è beffe alla fe.

Ber. Adunque voi dite daddovero?

Bar. Diciam per giuoco noi, per dirlayi...

Ber. Ooh!

Bar. E facciam da fenno.

Ber. Eh Capitano, per l'amor di Dio, fe voi motteggiate, non mi date quefte battifoffiole per nonnulla.

Bar. Non farà per nonnulla, no; non dubitate.

Ber. Oimè! povero a me! che ho io fatto?

Bar. Eh niente; fon chiacchiere, chiappolerie.

Ber. Dunque per chiappolerie, e per chiacchiere s'ha a venir di notte a pigliare un par mio com'un ladro?

Bar. Voi l'avete detta; com'un ladro, nè più nè meno.

Ber. Così m'attendete quel, che dianzi mi promettefte?

Bar. E più, ch'io non vi promifi.

Ber.

Ber. Eh Capitano, Capitano! sapete voi quel ch'io v'ho da dire? anch'io seggo su qualche volta.

Bar. Non dubitate del sedere; che, subito ch'io v'avrò condotto in segrete, v'acconcerò a seder gentilmente.

Ber. In segrete, eh? oimè!

Bar. E perchè voi non patiate freddo, vi s'adatteranno un paio di buoni zoccoli a' piedi...

Ber. Misericordia!

Bar. Col vostro manichino alle mani in cambio di guanti; che starete com' una perla.

Ber. Oh traditori! ceppi e manette a un mio pari, eh? farò ben io a voi mettere una cavezza, ribaldi!

Bar. Su là.

Ber. Io vi dico che voi mi lasciate stare, ch'io non vo' venire: non udite voi?

Bar. Questo vi si crede; pur voi verrete, per non parere scredente.

Ber. Io non vo' venire, e non vo' venire, e non vo' venire: avetemi voi inteso?

Bar. Bernabò, voi vi volete fare straziar, n'è vero? e far belle le piazze, e far correre il popolo a veder questo vostro spettacolo. Io vi farò legar, vedete.

Ber. Legare, eh? tant'avestù fiato. Sì ch'io vo' gridare, e griderrò, e griderrò a tuo dispet-

dispetto, e griderrò accorr'uomo. Io vo' morir qui; Io vo crepar qui; Io vo' finir qui; Strascinatemi. Correte, aiuto, soccorso, misericordia! alla strada, alla strada.

Bar. Io vi darò domattina querela innanzi alla Signoria, che v' avete cerco di sollevare il popolo, e di far dare all' arme.

Ber. Oimè! povero a me! cotesto non è già vero: non mi mancherebbe altro. Io mi vi raccomando, non mi vogliate rovinare intrafinefatta.

Bar. Siete da voi da voi, che d'una bolla acquaiuola avete voluto fare un canchero. Ma ancora ancora, se voi vi volete disporre a andarne di bello, e star cheto, io ve la perdono.

Ber. Andianne in malora, andianne in mal punto: oh Dio! oh Dio!

Bar. Vedete; la prima parola, il primo sospiro, come voi alitate, subito ve la carico. Mettetegli quel bacucco, ch'e'non sia conosciuto.

Ber. Oh oh!

Bar. Io romperò il patto. Moschino, vien qua per questo vecchio, conducilo là da quell' altro. Ciuffa, percuoti quest'uscio, che noi pigliam questa fante. Ma sta, non battere; ella potrebbe forse fuggir pel tetto, o

to, o altronde. E' meglio entrar chetamente per la fineſtra, poi ch'ell'è aperta, ed è tanto baſſa; sì sì. Branca, reca qua la ſcala a piuoli; appoggiala ſopr'a quell'uſcio.

SCENA DUODECIMA.

Ghibellin finto, Ser Ciappelletto, Gozzo, Bargello, Ciuffa, e Trappola che non parla.

CHe ſent'io qua? Oimè! gente che appoggiano una ſcala, per entrare in caſa la Spina per la fineſtra.

S. C. Che coſa ſia queſta? Ma ecco Gozzo più appunto, che l'arroſto.

Gh.f. O Gozzo; a queſt'ora, eh?

Bar. Fermala bene, e poi monta ſu.

Goz. O padrone, ſe voi ſapeſte! un traditore, com'e'm'ha aggirato!

Gh.f. Cheto; non vedi tu là?

Bar. Ciuffa, va ſu.

Goz. Un per mia fe, che ſcala la caſa di Bernabò.

Gh.f. Zitto nella tua mal'ora. Via, corriam loro addoſſo.

S. C. Diam pur dentro.

Goz. Io andrò per queſt'altra via ad attraverſare, e tagliar la ſtrada a' nimici.

Bar. Oimè! un nugol di ſpade ignude alla vol-

volta nostra. Salta giù: serviti della scala per ispuntone, tiengli discosto, fanne totella anch'a me.

Ciuf. Aiuto, non tanti zufolamenti: che quei poltroni si deono esser fuggiti.

S. C. Chi è costui, che viene in nostro favore?

Gb. f. Seguiamli pure.

SCENA TREDICESIMA.

Rosa, e Agata.

E'Son pur andati via tutti. O tapina me! che gran cosa fia stata questa? Non può esser, ch'io non sia sperperata, e che a me non si dia la colpa di tutto 'l male, e ch'e' non si posi tutto sopra di me. Non già io non voglio aspettar, che Guelfo mi truovi qui, nè fermarmici pure anche un'attimo. Agata, io me ne vo: abbi cura alla casa tu. Io voglio andare a dileguarmi, dove la mala ventura mi porterà.

Aga. Hai tu veduto alla fine, femmina del Diavolo, a quel che t'ha condotto il nemico? Va pur dove ti pare: ch'io per me non voglio già io muovermi un passo, nè punto partirmi di questa casa, fin ch'e' ci tornino i padroni. Io so ch'io non ho fatto cosa, che, quando an-

anche ella si risappia, mi sia per esser torto un capello. Lasciami metter la stanga, e ire a chiuder quella finestra.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Rocchio, Trappola.

LA cagione, perchè cotesto Ghibellin finto desse la caccia alla corte, io non lo posso sapere. Bastivi, ch'io era in luogo, ch'io vedeva e udiva il tutto, senza che altri vedesse me: e vidi che, subito ch'e' s'accorse che quel prigione era Guelfo (che non posso pensar così bene a quel, che egli in un tratto se n'avvedesse) tu lo vedesti subito abbandonar la 'mpresa, e dar volta addietro, e lasciare ir la corte pe' fatti suoi: ch'e' si conosceva certo; ch'egli aveva pensato che 'l prigione fosse un'altro; e che poi ch'e' lo riconobbe, si pentiva del fatto; e ch'e' si sarebbe volentieri, s'egli avesse potuto in qualche bel modo, messo in aiuto della famiglia contrà di Guelfo.

Trap.

Tra. E' non è dubbio, ch'ell' è così: anzi ti vo' dir più là, che vedendomi egli sopravvenuto in favor loro, quando e' s'accorse del prigione chi egli era, parve ch'egli avesse mezzo capriccio di voltarsi contra di me; il che fu cagione, che io alla fine disperato mi togliessi via dalla 'mpresa: ma il non si potere egli immaginare, chi io mi fossi, credo certo che lo ritenne: perch'e' si vedeva, ch'egli stava spantato, avendomi veduto sopraggiugnere allo 'mprovviso quivi per lui. Ma tu, manigoldo, che vedevi tanto soccorso in aiuto del tuo padrone, e ti stavi a vedere, e che dì che andasti sempre di soppiatto seguitando la corte, che fine ebbe la cosa?

Roc. Il fine, arcimanigoldo che tu se' tu, fu sì fatto, che poi che Guelfo ne fu ito in prigione dov'egli è, il ghiottone, cioè quel Ghibellin finto, venendosene, s'abboccò con quel vecchio, che n'andava prigione anch'egli; e che venne libero in quel primo empito che voi faceste alla famiglia, forse perchè non gli avevano tanta cura.

Tra. Sta bene: e che fine ebbe l'abboccamento, ch'e' fece con questo vecchio?

Roc. Il traditore...

Tra. Chiamalo Ghibellino per ora col malan-

no per più chiarezza, e manco difficultà.

Roc. Ghibellino adunque, col mal sempre, la prima cosa licenziò due, ch' egli aveva seco, ch' io non potetti conoscere; e appresso abboccatosi col detto vecchio, lungo sarebbe, e di soperchio a contarti le parole e i ragionamenti, che accaddero in fra di loro. Basta che la sustanzia fu questa, che poi che Ghibellino con gran maraviglia di lui s' ebbe dato a conoscere a Bernabò per colui proprio che l'aveva tolto alla corte, innanzi ch'e' si spiccassero, lo fece restar tracapace, che il nostro padrone non può esser veramente quel Guelfo ch' e' dice d'essere, e che egli è creduto qui da ognuno, ma un barattiere, che in persona di Guelfo è venuto qua a occupare il suo avere.

Tra. Ah ah! tu mi fai ridere.

Roc. Ti fo ridere? tu te ne fai beffe?

Tra. Sì io per me.

Roc. Io t'assicuro, che costui ha in punto tante scritture, tanti riscontri, tanti contrassegni, e tante provanze, che per bugiarde ch' elle sieh tutte, il nostro padrone ne resterà convinto sicuramente; e questo Ghibellin falso proverrà, che il detto nostro padrone non è Guelfo com'

com'e' si finge, ma un ladrone; e che Guelfo vero morì, già passano quindici anni; e finalmente torrà a Guelfo la roba, l'onore, e forse gli farà dare anche qualche gastigo nella persona: ed ha persuaso per modo il vecchio, ch'e' rimasero d'accordo insieme di dover domattina, come prima e' potessero, andare a farlo staggire in carcere per quest'altra nuova querela. Che io, com'io t'ho detto, essendo in luogo ch'io udiva, e non era chi mi vedesse, scopersi la lor congiura.

Tra. E' può essere ogni cosa. Ma io per me una volta durerò una gran fatica a credere, ch'e' si possa provare il falso in un articolo di questa sorta. Eh sì! Oh fossimo noi al bosco. Io credo, a dirti il vero, che tu vogli la baia del fatto mio.

Roc. Pazienza: e' m'increscе, che la tua pertinacia sarà cagione della rovina di tutti noi, potendo tu agevolmente in un punto rimuover tutti i pericoli.

Tra. Questo non mi dir tu; voglia Dio pur ch'io possa: che, quantunque io non creda che Guelfo nostro corra pericolo per questa via, in ogni modo io stimo tanto più del mio proprio il ben suo; che quando io abbia, per assicurarlo da ogni dubbio, a mettere in compromes-

so la vita mia, lo farò volentieri.

Roc. Senz'alcun tuo pericolo lo puoi salvar, se tu vuoi.

Tra. Che peni tu dunque a dirlo? Dì su, che disegni fa' tu?

Roc. Che noi ci leviamo innanzi a cotesto ladro, cioè a cotesto Ghibellin finto; e che noi facciamo a lui a ragione quel ch' e' cerca di fare, e fa egli al nostro padrone a torto; e dove egli vuol fare esser Guelfo chi e' non è, che tu facci esser lui chi egli è, fingendoti tu chi si finge ora d'esser'egli.

Tra. Se tu non parli altrimenti, io t'intenderò domane.

Roc. Il che, essendo tu nuovo affatto e non conosciuto in questa città, non avrà contrasto niuno.

Tra. La somma è questa, ch'io farò ogni cosa: fa ch'io t'intenda, e basta.

Roc. E il fingere è proprio l'arte tua.

Tra. Ah sì sì.

Roc. E quanto agli abiti... domin che sì poca cosa ci abbia a guastare?

Tra. Buono, buono. E pur li...

Roc. Trappola, ecco di qua non so chi. Andianne in casa, e quivi parleremo, e daremo ordine a ogni cosa. Ma sta: e' sarà meglio, che noi andiamo in casa l'amico di Guelfo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ghibellin finto, Gozzo.

E Tu, che mi potevi trovar subito alla libreria qui vicino a cinquanta passi, e avvertirmene, t'andasti aggirando senza proposito nell'Indie pastinache, dov'io non capito mai.

Goz. Voi mi fareste dar l'anima a presso ch'io nol dissi. Che volete voi ch'io faccia in mal'ora, se quel poltron, ch'io v'ho detto, mi dà la corsa due volte? e ultimamente con quella sua cantafavola mi mette a piuol per due ore?

Gh.f. Spasso, che le brigate si pigliano d'uccellare il compagno.

Goz. Al nome di Dio, io non sono stato due mesi a Genova: s'e' se ne loda, e' sarà il primo. Ma dite voi daddovero, che Bernabò verrà anch'egli domattina con esso voi a' Giudici contr'a quel ghiotto?

Gh.f. Ben sai: che si potrebbe far senza lui?

Goz. Non teme d'esser ritenuto in prigione per la presura, che ne fu fatta due ore fa?

Gh.f. Non t'ho io detto, ch'egli ha mandato al Podestà un'amico suo, e fatogli intender l'oltraggio usatogli dal Bargello? e che'l Podestà, chiamatosi innanzi il det-

detto Bargello, e dalle parole di lui medesimo condennatolo per temerario e per insolente, n'è montato in tanto furore, ch'e' l'ha fatto subito incarcerare?

Goz. Avete voi scoperto al vecchio, chi voi vi siate veramente?

Gh.f. Questo no.

Goz. E quel ribaldo, che si fa Guelfo, chi si pens'egli ch'e' sia?

Gh.f. Un truffatore, com'egli è.

Goz. E dell'aver voi cercato d'essere introdotto alla Spina?

Gh.f. Gli ho negato ogni cosa.

Goz. Ed egli?

Gh.f. Ed egli, per convincermi, mossosi per menarmi alla Rosa, e farmi dir da lei in sul viso, ch'ella m'aveva data la posta; e venendocene a dirittura verso la casa di questa Trecca qua lor vicina, per favellar di quivi alla detta Rosa dalla finestra, che risponde in su la sua corte, non si afficurando egli ancora a comparir qui; la ritrovammo nella propria stanza di essa Trecca, dove diceva essersi fuggita di casa il vecchio per paura di quello strepito della corte. E domandandola Bernabò in presente di questo fatto, gli disse ch'io non era quel desso, e che non m'aveva mai più veduto; tanto che Bernabò restò spantato: ma di me rima-

mase giustificatissimo. E tornando noi di poi per favellarle di nuovo, trovammo ch'ella non v'era, e non si sapeva dov'ella fosse. Sì che essa nel concetto di Bernabò (bench'e' non sappia immaginar come) s'è tirato tutto 'l carico addosso a se.

Goz. Perchè Bernabò non venne a rimenarla in casa la prima volta?

Gb.f. Bernabò, fin che il suo amico non fu ritornato dal Podestà, per assicurarsi d'ogni altro affronto, ch'avesse di nuovo potuto fargli il Bargello, non è voluto ritornar qui. Ma ora, ch'egli ha saputo quel ch'io t'ho detto, non teme più di niente, e non può tardare a venirsene di casa il detto suo amico, dove io lo lasciai poco fa, che aspettava un servidor che l'accompagnasse; non avendo accettato che'l facess'io, che, a dirne il vero, non ne gli feci troppo gran calca, disiderando di trovar te. Ora e' basta che Ser Ciappelletto, il quale resta solo nominato in questi viluppi, si stia egli così un poco a bello sguardo, e non si lasci rivedere, fin che la cosa non si maturi.

Goz. E' lo farà per cotesto; e anche perch' e' vuole stare a vedere, s'e' si scoprisse nulla del fatto di questa sera.

Gb.f. Dubita forse, ch'e' si risappia, che dem-

mo la caccia alla corte? In vero io non la conobbi; che, s'io l'avessi conosciuta, non avrei mai per qual si voglia cagione alzato un dito per darle impaccio; perchè in fatti alla corte si dee aver gran rispetto.

Goz. Il Sere non ha temenza, se non di questo.

Gh.f. Non si può mai risapere: ma lasciamlo pure stare in cotesto sospetto, fin che noi abbiam le man ne' capelli a cotesto tristo.

Goz. Stimate voi, ch'e' vi sia per riuscir di farlo ritenere in prigione?

Gh.f. Chi sa, ch'e' non vi sia per cosa da starvi un pezzo per l'ordinario? e forse per non ne levar capo senz'altra aggiunta?

Goz. Bene. Quando e' vi riesca ogni cosa; e che costui sia scoperto, e condennato, e punito; per questo sarete voi contento?

Gh.f. Contento non sarò io mai, Gozzo, mentre ch'i' avrò a vivere in questo modo. Pure io mi leverò in tanto questo bruscolo d'in su gli occhi; e la Spina non avrà però uno strano, un ribaldo, un barattiere in forma di suo fratello.

Goz. Sì; ma il trovarsi ch'ella l'abbia avuto in fin qui, e che sia stato seco per le ville i bei dieci dì per volta, le darà una bella riputazione! e ne' casi del maritarsi migliorerà la sua condizione di molti soldi per lira!

Gh.f.

Gh.f. Io so che in tutti i modi sono infelice: ma che vuo' tu ch'io faccia? Ecco qua gente.

Goz. Son facchini.

Gh.f. Entriamo in casa.

SCENA TERZA.

Bernabò, Rocchio da facchino, Trappola.

VAttene, Trulla, ch'io sono a casa: e' non mi bisogna più compagnia; dì a Amerigo, che gran mercè.

Roc. Io son sicuro, che'l mio padrone stesso non mi riconoscerebbe per Rocchio; in modo son trasformato.

Ber. Non era meglio che vi foste per istanotte alloggiato in barca, e domattina di giorno essere uscito a far le vostre faccende? e non andare a questo modo per terre di marina un forestiero anfanando con facchini, e valige dietro in su le tre ore e mezzo di notte, e non saper dove? E s'e' non si fosse da un ora in qua levata la Luna, e fattosi talmente chiaro ch' e' par di giorno, non so come il fatto vi fosse andato.

Tra. Quando io sbarcai, era di poco sonata l' Avemmaria; e subito mandai due miei servidori a trovare un'alloggiamento, dov' io potessi posarmi comodamente, infino

a tanto ch'io m'informassi, e riconoscessi le cose mie. Ma (o ch'e' si sieno smarriti, non essendo mai più stati in questa città; o che che altro sia loro avvenuto) gli sono stato aspettando al molo infino a un'ora fa, e mai non vi son tornati, nè gli ho potuti più rivedere. Onde alla fine adiratomi, non avendo trovato la fregatina nel luogo ch'io la lasciai, messomi innanzi questo facchin con questa valigia delle mie cose più care, che solamente tolsi di barca, quando io n'uscii; e dettogli che mi conducesse al più vicino e miglior albergo, e non avendo nè quivi nè altrove trovato alloggio per lo non aver io non so che bulletta, che dicono che a quest'ora non troverrei chi me la facesse; e avendo sentito da un certo oste nel domandarlo di queste cose, che Guelfo Aliprandi non pure è vivo, ma si truova qui già più giorni; dissi al facchino che a casa di lui mi menasse: e nel venirmene a questa volta, ha voluto la buona fortuna mia (non sappiendo costui la casa) ch'io mi sia abbattuto a domandarne voi su quest' ora, che sì ben trovo informato di quel ch'io cerco; tutto che il sentirvi affermare, che Guelfo per istanotte non potrà vedersi altrimenti, m'apporti non po-

ca

ca noia: ma noia, e maraviglia, e cruccio maggiore la seconda cosa che voi mi dite, cioè che un del nome e cognome mio possegga qua, e abiti oggi la casa mia. Il che mi par sì nuova e sì strana cosa a udire, che, sdimenticatami ogni altra cura, non penso ad altro, nè altro vi chieggio più, se non di veder quanto prima in viso chi è costui.

Ber. Vedete, giovane; io vi merrò, dove voi vorrete: perchè in ogni modo, com'io vi dissi, questa è mia via. Ma dell'esservi voi (poichè la vostra non ritrovate, e che non potete agli alberghi) per istanotte fermato in su qualche barca, e ristoratovi parte col cibo, e parte col sonno, avreste fatto il vostro migliore; che vi sarebbe di leggieri cotesta fantasia uscita del capo: perchè questi travagli del celebro hanno bisogno di riposo, e l'andarvelo alterando più ch'e' non è non mi par punto il bisogno vostro. La vostra presenza mi vi figura per giovane onorato, e perciò vi consiglio a fidanza, come figliuolo.

Roc. Che eccellente conoscitor d'aspetti! Pensa, s'e' non fosse lume di luna.

Tra. Gentiluomo, voi m'avete in questa parte assai motteggiato.

Ber.

Ber. Ah voi mi fate torto. Parvi che alla mia età, e alla mia condizione si convenga di motteggiare un par vostro?

Tra. Nè a me anche parrebbe di dovere essere appo di voi in concetto di pazzo.

Ber. Io non mi vidi mai più, e non ho di voi se non ottima opinione: ma sentendovi io affermare che siete Ghibellin Caravela, ed essendo io stato con esso lui poco fa, e conoscendo in effetto che non siete esso; per certo che, se l' abbaco è vero, e' bisogna pur per forza che voi siate in errore.

Tra. Bisogna pur, se dite da vero, che in errore siate voi, e non io; e ch' e' vi paia quel ch' e' non è.

Ber. Come mi può egli parer quel ch' e' non è?

Tra. Parendovi d' essere stato meco poco fa.

Ber. Cotesto non mi par' egli. Io vi dico ch' e' mi pare essere, anzi sono stato con Ghibellino.

Tra. E io vi dico, che Ghibellin son' io. A questo modo voi vorrete dire, ch'io non sia io.

Roc. Io non credo, ch' e' se ne trovasse un' altro in mill' anni.

Ber. Cotesto non dico io.

Tra. Tant' è, ch' io non sia Ghibellino...

Ber. Ah sì sì. Io non dico, che voi non siate Ghibellino in buon' ora io: ma dico, che Ghibellino non è voi.

Roc.

Roo. Ah ah.

Tra. Qual Ghibellino?

Ber. Ben, bè. Ghibellin Caravela.

Tra. E io vi dico, ch'io son Ghibellin Caravela.

Ber. E io vi ridico, che Ghibellin Caravela è in Genova da otto giorni in qua; ed essi ripatriato di nuovo, e rientrato nel patrimonio, che gli perviene; e abita costì in cotesta casa, che è la lor casa antica; e ch'io lo conosco, e ch'io sono stato seco mezz'ora fa; e ch' e' non è voi. Avetemi voi inteso?

Tra. Io vi conchiuggo che Ghibellin son' io, e che Paganin Caravela fu mio padre, e che, s'altri s'attribuisce questo nome, se l'attribuisce falsamente.

Ber. In cotesto non enterrò io.

Tra. E che, se insino a ora è entrato quà niuno nel patrimonio di Paganin Caravela in persona di Ghibellino, l'ha fatto malvagiamente e con fraude, e dee esser qualche barattiere.

Ber. Coteste son cose, ch'io non ci vo' por bocca; io ve la lascerò disbrigar tra voi due. Io v'assicuro bene, che nei beni, e in questa casa, che furon di Paganino, è da otto dì in qua in possesso un giovane di vostro tempo tornato ultimamente di Portogallo, il quale e per alcune persone, che hanno avu-

avuta sua conoscenza in altri paesi, e per molte scritture, e riscontri autentichi è ricevuto da ogn'uno per Ghibellino figliuolo di Paganin Caravela, e abita qui dove voi vedete. Ora io non mi voglio interessar, dove non mi tocca: vi dico bene che, a voler che costui nel concetto del popolo diventi subitamente un'altro, vi bisognerà del buono.

Roc. Aiutati, ch'e' ti bisogna.

Tra. O audacia inaudita!

Ber. Questa è la casa; picchiando l'uscio, perrete poco a chiarirvi.

Tra. Bussa, facchino, forte quanto tu puoi quella porta.

Ber. Eh fate con modestia, se non per altro, per rispetto almen de' vicini.

SCENA QUARTA.

Gozzo, Trappola, Bernabò, Rocchio.

Le braccia. Chi diavol sarà? Tu doverresti, facchin poltrone, un'altra volta rovinar questa porta. Io ho così capriccio di darti sei bastonate...

Tra. Lascia rispondere a me, non far motto tu; fa conto d'esser mutolo. Quel giovane, non vi levate in collora; fate piano con quelle coltellate.

Goz.

Goz. E' forse con esso voi? sia in buon'ora. E' non è però, ch'e' non sia vero; e' non s'avrebbon già anche a rovinar gli uscj.

Tra. A casa mia io vo' proceder, come mi torna bene.

Goz. E a casa il compagno il peggio che voi sapete, pare a me.

Tra. Questa è casa mia.

Goz. E' casa vostra? da quando in qua? oh Bernabò, voi siete qui? Che uomo è questo? è egli con esso voi?

Ber. Non lo conosco; dice, ch'è Ghibellin tuo padrone.

Goz. Ghibellin mio padrone? o questa sì, che si calza!

Tra. Ghibellin sì, suo padron no; ch'io non do il mio pane a furfanti.

Goz. Bernabò, in fatti in fatti costui ha egli venduti i pesci? o pure è venuto qui, perch'io gli rompa la testa?

Ber. Non mene intendo: favella seco.

Tra. Doh gaglioffo! guarda chi parla di rompermi la testa! Facchino, passa là; entra in casa; metti dentro quel tamburo.

Goz. Piano un poco; a bell'agio a' ma' passi: che trionfo ha esser questo?

Tra. Entra là, dico; gettagliele addosso. Il vecchio ti guarda fiso: vattene dietro al canto là da coloro, e siate presti al soccorso, s'e' bisognasse.

SCE-

SCENA QUINTA.

Gozzo, Trappola, Bernabò.

DOh facchin traditore! aſpetta ch'io mi rizzi; ti giugnerò ben, sì.

Tra. Dove corri? ferma lì, giugnerò ben' io te.

Ber. Oramai la coſa è in termine, ch'io non ci potrei ſe non perdere: laſciamen' ir pe' fatti miei, ch'io non aveſſi a eſſer poi teſtimone, o aveſſici qualche briga: coſtui ſi vede una volta ch'è legatoio.

Goz. Lo riconoſcerò ben altrove, sì.

Ber. Laſciamene entrare in caſa.

Tra. Accoſtati, accoſtati.

Ber. Che domine ha queſt'uſcio? La chiave volta pur'ei. Ah sì sì: coſtei ha meſſa la ſtanga; biſogna ch'io vada a farla chiamar di caſa la Trecca, ch'io avrei agio a picchiare.

SCENA SESTA.

Gozzo, Trappola.

S'Io foſſi provviſto, come ſe' tu, non ſareſti uomo per farmi queſti ſopruſi. Sì eh? In una città come queſta, nel-

nelle ſtrade maeſtre i maſnadieri sforzar le porte delle caſe de'cittadini? Padrone, ſcendete giù, correte, ch'io ſono aſſaſſinato alla porta.

Tra. Veggiamo un poco in viſo queſto padrone chi egli è. Tu in tanto giuoca largo, e non t'accoſtare a queſt'uſcio.

SCENA SETTIMA.

Guelſo finto, Rocchio, Gozzo, Trappola che non parla.

CHe è coteſto che tu mi dì?

Roc. Tant'è, così ſta; vedetegli ora alle mani.

Goz. Or'ora ci parleremo.

Gu.f. Rocchio, queſte diliberazioni ſon troppo audaci, e troppo precipitoſe, e hanno troppo del diſperato. Orsù qui non è tempo da diſputare. Va e riveſtiti, e corri al Sere, e digli che'l Podeſtà m'ha fatto favore di farmi ſprigionar ſubito ch'egli ha ſaputo ch'i'ſono, contentandoſi della ſicurtà di Meſſer Erminio, che venne, e fecela ſubitamente ch'io lo mandai a chiamare. Ma ecco quel mariuol, che vien fuori.

Roc. Paſſerò dì qua da queſt'altri, e avvertirogli che ſtieno in loro.

SCENA OTTAVA.

Ghibellin finto, Guelfo finto, Gozzo, Trappola che non parla.

CHe romor' è? ch' è stato? che valigia è questa? chi è costui?

Gu.f. Che fo? mi scuopro, o no? Meglio è ch' io stia un poco a vedere.

Goz. Un' assassin che sforza la porta, che m'ha fatto gittare in terra, ha fatto empito per entrar qua per forza, hammi voluto battere, e dice che questa casa è sua.

Gu.f. Queste son troppo gran cose, io non la vo' correre a intrigarmici dentro.

Gh.f. Che cose son queste? che villanie son le vostre?

Goz. Io voglio or ch' io posso entrarmene in casa, e correr su per dell' arme, e farmi forte dentro alla porta.

SCENA NONA.

Guelfo finto, Ghibellin finto, Trappola.

E S'egli ha fatto il peccato, e che gli tocchi a piagnerlo, dolgasi di se medesimo; che non doveva senza

me

me pigliare un partito sì temerario.

Gh.f. Voi non rifpondete?

Gu.f. Diavolo, ammutolifcilo appunto in fu'l buono.

Tra. Io fto pur a penfar s'egli è vero, che tanta sfacciataggine poffa trovarfi in chi abbia pur forma d'uomo. Se' tu quella buona perfona, quell'uom dabbene, quel galant'uomo ...

Gu.f. Purchè la troppa audacia di coftui non mi cofti.

Tra. Che m'hai ufurpato infino al nome,non pur la cafa, e la roba?

Gb.f. Che dice coftui di nome?

Gu.f. E non è di dire, che qui fi poffa tornare indietro. La cofa è omai tanto in là, ch'e'bifogna per forza lafciarla correre.

Gb.f. Uomo dabbene, che dite voi di nome?

Gu.f. Com'egli è allibbito fubito al fuon di quella parola!

Gb.f. Il nome mio è Ghibellino. Voi dovavate forfe penfare, ch'io foffi un'altro.

Gu.f. Per Dio che coftui potrebbe avere avuto più ventura, che fenno; e' caglia molto alla prima.

Tra. Ghibellino è il voftro nome eh, gentiluomo?

Gb.f. Ghibellino è il nome mio: voi per avventura il negate?

Tra. Ti par forſe che io, che ſon Ghibellino ſteſſo, non poſſa e non debba negarlo?

Gu.ſ. Oh Dielvoglia, ch'ella ben vada.

Gb.ſ. Perchè voi ſiate Ghibellino, non ne ſegue per queſto, ch'io non abbia anch' io queſto nome.

Gu.ſ. Pur la coſa ſuccede bene infin qui. E's'è molto accaſciato in un tratto!

Tra. Sai tu quel, ch'io ti vo' dire? Io non poſſo mancar di far ritratto di quel, ch' io ſono. Benchè tu m'abbi offeſo quanto tu ſai, venendo qua ſotto mio nome, e in perſona mia a uſurparmi queſta caſa con tutto 'l patrimonio di Paganin Caravela, che fu mio padre; per tutto ciò e' m' increſcerebbe di te.

Gb.ſ. Gran coſa, ch'ella ſarebbe! Ma come può eſſer queſto? eh e' non è poſſibile; ha egli a eſſer riſucitato?

Tra. Vo' dire che io non vorrei, eſſendo io gentiluomo, vederti capitar male. Sì che diſponti da perſona di partito di laſciarmi il mio d'accordo, e dileguarti di queſta terra, prima che la coſa veniſſe a luce, e ch'e' ti foſſe meſſo le mani addoſſo dalla giuſtizia: perchè io t' accerto, ch' io ſon quel Ghibellin Caravela, che tu fingi ora d' eſſer tu.

Gb.ſ. Parole che dice coſtui! ma in ſomma e' non

e' non può essere. Io so che 'l fatto, prima ch' io uscissi della terra, s' ebbe per certo: e non furon lettere nè novelle, che venisser dal Calicutte; la cosa seguì pur qui.

Gu.f. Io per me oramai tengo d'aver il giuoco vinto.

Tra. E questa casa qui, e tutto questo patrimonio mi si perviene come a figliuolo di Paganino; nel quale tu sotto mio nome, e in persona mia se' entrato testè di nuovo; cadendo nel medesimo errore che gli altri, che hanno sempre pensato ch' io rimanessi morto in quel tumulto delle parti, che quindici anni sono intervenne in questa città; sì come vi restò Paganin mio padre, e un suo cognato, che fu nomato Belcurrado degli Aliprandi.

Gb.f. Fin qui può saper da altre persone.

Gu.f. Egli è ammutolito. Oh Dio, che inaspettata felicità sarà la mia questa notte! Che obbligo avrò io a costui! io la tengo per fatta.

Tra. Ma in vero quel che morì, fu un' altro fanciul di mio tempo (che avavamo allora ben dodici anni) il qual fanciullo era figliuolo di quel Belcurrado. E ricordomi come s' e' fosse ora, che venuti allo 'mprovviso la notte i Guelfi, e faccendo impeto a questa porta, all' a-

prir della quale uccisero il padre mio, Paganino (che ben vo ora, mal grado della notte e dell' assenzia di quindici anni, i luoghi de'miei dolori riconoscendo oramai) madonna Fulvia la mia matrigna su per una tavola posta a traverso a un chiassolino, che separava questa casa da quella di Belcurrado... ma eccolo, che egli c'è pure ancora; e questa qua senza fallo viene a esser quell'altra casa. Su per una tavola adunque posata su due finestre, ch'erano opposte, di questa nostra in questa casa di Belcurrado, senza che niun'altro il sentisse, subitamente mi fe passare, e levò la tavola.

Gh.f. Queste una volta son gran particolarità!

Gu.f. E' parla tra se. Che domin di spediente prenderà egli?

Tra. Per le quai finestre scesi in un' anticamera...

Gh.f. Ventura, non mi sollevar, ti prego, a vana speranza.

Tra. Dove forse sei ore innanzi, quasi presago della sua morte, m' aveva donato l'altro fanciullo, che Guelfo ebbe nome il meschino, uno scatolino d' ebano messo a oro, nel qual l'aveva suo padre da valentissimo artefice in pittura fatto ritrarre: e quasi sforzatomi a prenderlo, mi disse, Io fingerò d'averlo perduto;

duto; fa, mentre che vivono i nostri padri, che egli mai non si vegga se non da te solo, e da me. Ma lo posso ben' io a mia voglia, ma non già lo 'nfelice più rivedere. Quivi sentitomi scendere egli, e la madre, che madonna Ginevra fu nominata, temendo d'altro là corsono immantenente, e mi ricevero no spaventati per lo tumulto, che sentito avevano in casa nostra; dolenti, che Belcurrado ancor non s'era ritratto in casa; e paurosi per una voce, che sentita avevano qui nella strada che era sì fatta, Spacciatevi, che i Ghibellini fien qui or'ora.

Gu.f. Io guardo che a questo modo Rocchio viene ad avere scoperto, e fidato a costui ogni cosa.

Tra. Poco stante sentiti da gente armata picchiar la porta, e dal modo del batterla giudicandogli Ghibellini, per la via e nel modo usato da me fu Guelfo dalla madre spinto di qua, ed io rimasi con esso lei. Alla quale essendo paruto d'aver sentita la voce del padre tuo, che gridasse qui nella via (come spesso s'immagina quel che si teme) corse ella furiosamente, senza volervi punto pensare, a tirar la corda, e aperse l'uscio. E vedendo, in cambio de' Ghibellini

lini ch'ella aspettava, comparir Guelfi (che alla divisa gli riconobbe) mi disse pianamente tutta sollecita del mio scampo, Fingiti Guelfo mio figliuolo. Ma senza avervi a spender parola, da coloro per lo trovarmi quivi a quell'ora fu presupposto, ch'io fossi Guelfo. A' quali, mentre ch'e' parlavano con esso noi, venne correndo uno a dire, che i Ghibellini in maggior numero di loro assai sopraggiugnevano loro addosso. Onde i Guelfi, Guelfo credendomi, per non lasciarmi in mano de'nimici, dileguandosi mi menaron con esso loro; e Gismondo Odoardi spezialmente prese la cura del fatto mio, e trattomi in salvo, m'ha poi sempre menato seco, e tenutomi in vita, e lasciatomi in morte come figliuolo.

Gh.f. Io son chiaro del tutto. Quelle furon le proprie e vere parole, nè altra persona le può sapere. Questi è il mio Ghibellino, questi è il mio caro amico, questi è il mio dolce compagno. O Ghibellin mio dolcissimo.

Gu.f. Che partito sia questo suo? io mi ci perdo dentro. Che vorrà dir sì gran tenerezza?

Tra. Che bisogna tanti abbracciamenti? procaccia pure il tuo scampo; che per la

mia

mia parte, pur ch'io riabbia la roba mia, te ne son per aiutare in ogni maniera; non ti pensare altrimenti.

Gh.f. Che scampo, o non iscampo? Riconosci, riconosci oramai, cieco, il tuo Guelfo: riconosci colui, che ti donò il ritratto suo. Io fui quegli: io, io sono il tuo Guelfo.

Gu.f. To' quest'altra! Chi domin ci avrebbe mai dato dentro? Chi l' avrebbe mai appostato? Costui per certo è un valent'uomo.

Tra. O questa sarà bella! poi ch'e' non può esser più Ghibellino, vorrà esser Guelfo. Astuzia mariuola, ch'è questa! Eh vanne, matto: pensa, pensa a torti di qui, e lascia andar queste ciance.

Gh.f. Dunque tu credi volermi spiccar da te, ch'io ti voglia levar mai queste braccia dal collo? Abbraccia, abbraccia anche tu il tuo caro Guelfo. Io sono il tuo Guelfo, e non quel trafurello, che abita costì in cotesta casa: il quale sotto mio nome, e in persona di me occupa il mio patrimonio.

Gu.f. Che sento io dire a costui?

Tra. Che vuoi tu conchiudere in somma?

Gh.f. Com'i' ho anch'io occupato il tuo, non mica per usurpartelo, come fa egli, ma come cosa, che, se tu fossi mancato tu,

com'i' ho avuto sempre per certo fin' a quest'ora, mi pervenia, come a erede tuo, di ragione.

Gu.f. Che gran parole son queste?

Tra. Che ho io a far di queste tue favole, io?

Gh.f. Perchè tu hai a sapere, che passatomene in questa casa per le finestre, che tu dicevi, poco di poi con la tua matrigna me ne scesi giù a quest' uscio per istangarlo, e appuntonarlo. Ed essendo rimasta di fuor la corda, alzando madonna Fulvia il saliscendo così un poco, per trarla dentro; fu da gente di fuori sbattuta, e spalancata questa porta con una spinta, e entrato in casa: pensati con che spavento d'ogn'un di noi. Ma poi riconosciutigli per Ghibellini, la tua matrigna con destro modo mi fece accorto di ciò ch'io doveva fingere, dicendomi ella ad alta voce così, Ghibellino figliuol mio, ciascun di costoro t'è ora padre.

Tra. Io voglio stare a vedere, quanto sanno durar queste tue novelle, e se tu ne se' mai per venire a capo.

Gu.f. Mal' aggi tu, Trappola, con cotesti tuoi tanti interrompimenti.

Gh.f. Ora, mentre che costoro ci contavano d'essere allora usciti di casa mia, dove

l'

l'uscio aperto affermavano aver trovato, ma dentrovi uomo niuno (segno evidente, che color, che te ne menavano, frettolosi e pien di paura ne dovevano esser appunto sbucati fuori) ecco ch'e' sentono un gran romore (ed era la corte) e stimando che fossero i Guelfi, che tornassero con qualche favor del popolo, a furia se ne partirono: faccendo di me il medesimo, e per la stessa cagione appunto quei Ghibellini, e tra lor Ramondo Palvese, che m'ha anch'egli lasciato erede; che di te fecero i Guelfi, e quell'Odoardi, che tu dicevi.

Gu.f. O fortuna, continua di favorirmi; fa che la fermissima credenza mia divenga tutta certezza.

Tra. La sustanzia si è, che tu diloggi, e sbratti di casa mia; e poi contami quante storie ti torna bene: ancorchè più senno avresti certo, com'io ti consigliai da principio, a metterti la via tra gambe, e nettar tosto il pagliuolo.

Gh.f. Ah Ghibellino, son queste quelle parole piene d'affetto, con che tu nominavi dianzi il tuo Guelfo? son queste quelle, che mi dicesti, quand'io ti diedi il ritratto mio? è questo il segreto patto che noi, così fanciulli come eravamo, fermammo insieme

ſieme in quel giorno? che, morti che foſſero i noſtri vecchi, doveſſimo ritrarci a vivere inſieme, accomunar tra noi ogni coſa, e che, quand'ella foſſe in età, la Spina foſſe tua moglie? Ecco venuto il tempo, che tutti i noſtti diſegni ſi potranno da noi colorire.

Gu.f. Che dubbio ci reſta più?

Tra. Fratello, io non t'intendo; levamiti da doſſo. E' mi par eſſer fuor di me.

Gu.f. Tant'è, io non voglio udire altro: tiriſi da canto ogn' uno, ogn' uno mi dia la ſtrada; non ſia perſona, che m'impediſca, sì ch'io non corra ſubitamente. Levati, levati tu, Trappola, di coſtì.

Tra. Cheto in malora. Chi è? O padron, voi ...

Gu.f. To'ti di coſtì, dico: laſciami tutto a me. il mio Guelfo. O Guelfo mio cariſſimo.

Tra. To' queſt'altra! Io ho paura di non perdere oggi il cervello. In che diavol di laberinto ſon' io? andate un po' di grazia.

Gb.f. Chi è queſto inſolente, che viene a diſturbar la mia conſolazione, e 'l mio bene? O brutto traditore! e anche hai tanta faccia, che tu mi vieni a far queſto?

Gu.f. O mio amatiſſimo Guelfo: Partaſi, partaſi

tasi ora mai la caligine da gli occhi tuoi. Raffigura, raffigura il tuo Ghibellino.

Tra. Io per me son sicuro, ch'io ho oggi a impazzar del tutto.

Gu.f. E costui qui è il Trappola, e non Ghibellino.

Tra. Che ti pare? che domine? in fine io vo sotto.

Gu.f. Il quale volendo aiutar me, che ti faceva morto, come me facevi anche tu, e stimandoti un barattiere, e non Guelfo, è stato in questo poco di spazio, ch'e' m' hanno tenuto in prigione, da un mio servidor messo su, e di quelle particolarità informato, ch'e' t' ha racconte, per riaver cotesta roba, la quale è mia veramente; sì come quella, ch'io posseggo io, è la tua: avendomi ritenuto dallo scoprirmi quelle cagioni, che tu saprai a bell' agio.

Tra. Questo mi pare un de' più maravigliosi accidenti, ch' io sentisse mai a' miei dì.

Gu.f. Per ora bastiti questo: ch' io son entrato anch' io in tenuta della tua roba per le medesime ragioni appunto, e col medesimo animo nè più nè meno, che tu pur testè dicevi a costui d' aver fatto nelle mie cose: perch' io mi sono a caso trovato in parte, ch' i' ho udito ogni cosa.

Gh.f.

Gh.f. Adunque voi, ch'io ho riconosciuto per Ghibellino, Ghibellin non siete altrimenti? come mi pareva d'essermi certificato?

Tra. Chi ed egli, ed io siamo, l'avete udito testè da lui.

Gh.f. Così mi son di nuovo ingannato di ciò, che mi pareva di saper certo.

Tra. Il vero ve l'ha detto egli nell'ultime sue parole.

Gh.f. Del fin dello scoprimento di questo vero, niente mi può esser più caro al mondo. Pure vi confesso, che la sperienza mi fa accorgere, ch'io potrei ancora ingannarmi: poichè, sì come voi, che Ghibellino non siete in vero, avete potuto saper tant'oltre; così altri, bench' io nol creda, a cui Ghibellino il dicesse già, vel potrebbe aver palesato. Perciò perdonami tu, il quale io credo sicuramente che sii il mio Ghibellino, se per goder compiutamente questa allegrezza io disidero, che tu mi dichi, se ti ricordi d'aver veduta mai questa chiave, che è di forma così fantastica.

Gu.f. Di qual serrame ella fosse, io nol so, o non l'ho a mente; ma ben mi sovviene, che la tenevi tu incatenata con una chiave anch'ella assai stravagante d'una cassettina d'alabastro, la quale avesti da

ſti da me non molti meſi innanzi a quella rovina.

Gh.f. Guarda, ch' ella non foſſe anzi queſta qui.

Gu.f. Queſta ſeconda direi che foſſe, anzi ſarebbe ſenz' alcun dubbio quella ſteſſa del caſſettino, s' ella non aveſſe queſto filetto: il quale che foſſe nella mia chiave, non mi ritorna nella memoria.

Gh.f. Nè può tornarviti, perchè non l' ebbe. Queſta, eſſendoſi rotta la tua, feci far poi in Milano a ſua ſomiglianza, volendo ſempre aver addoſſo queſta memoria. Or ſon certiſſimo in ſomma, che ſe' il mio Ghibellino.

Gu.f. Adunque io ſarò felice. Ma non ti ſpiaccia anche a te, per colmare in tutto il mio bene, di ricognoſcere il tuo ritratto: che, eſſendo sì chiaro lume di Luna e sì pieno, non ti ſia gran fatto impoſſibile.

Gh.f. Era ben di queſta grandezza di quattro dita o più di diametro lo ſcatolino, ma non è già queſto il ritratto; ma parmi il ritratto di Lepido tuo fratello, che morì un anno innanzi al tumulto, ſe pur la notte non può ingannarmi: ancor che queſta ſia la più lucida, ch' e' mi paia d' aver veduta dieci anni fa.

Gu.f. Adunque ſia da queſt' altro lato.

Gh.f.

Gh.f. Questa è ben la mia impronta, ma non già quella ch'io ti donai, la qual non aveva questi fogliami: nel resto nè nella grandezza, nè nella foggia, nè nell' effigie non ci si scorge divario alcuno.

Gu.f. Veggiamo, se fosse tra le commesse in quest' altro cerchio.

Gh.f. Questa prima è dessa.

Gu.f. E tu se' il mio vero Guelfo. O mio mille volte più che fratello, tu se' pur qui.

Gh.f. O Ghibellino, io pur ti riveggio, io pur t'abbraccio dopo tanti anni.

Tra. E' bisogna entrarsene in casa; che così di notte, com'egli è, si comincerebbe a ragunare il popolo. Ecco'l vecchio insieme con Rocchio: si può lasciar socchiuso l'uscio.

SCENA DECIMA.

Rocchio, Bernabò.

BErnabò, voi mi perdonerete: io non intendo questo vostro parlare in gergo. Io vi dico che Guelfo mio padrone è uscito con sicurtà; e che 'l Podestà, in cambio di lui, ha fatto imprigionare il Bargello; acciocch'egli impari a sue spese a lasciarsi carrucolar contr'

contr'a un par vostro, e non veder pur da chi: e ha detto, che vuol ch' e' vi stia tanto, che voi che siete l' offeso l' andiate a pregar per lui. Questo è quel, ch' io so certo: del resto non vi so, nè posso dir' altro.

Ber. Nè io ti so dir altro che questo, che molti paiono ciò ch' e' non sono, e che alla fine i travestiti si riconoscono al cavar della maschera, e che talor ridà nella ragna tal' uccello, che s'è fuggito di gabbia. Io so ben, che tu m'intendi.

Roc. Non io, a non v'ingannare.

Ber. Mal sordo quei, che non vuole udire.

Roc. Come?

Ber. Io ragiono tra me. Ma dimmi un poco; conosci tu qui in vicinanza una buon' anima, che si chiama Ser Ciappelletto?

Roc. Conoscolo di veduta: perchè?

Ber. Per bene.

Roc. Questo ghiotto ne viene in qua: mi vo' partire; che'l Diavolo non mi tentasse, e che io non avessi oggi a capitar male.

SCENA UNDECIMA.

Gozzo, Bernabò.

IO vo... ma eccolo appunto. Bernabò, io veniva a cercar di voi.

Ber. Che c'è di nuovo?

Goz. Ogni cosa. Ma dov'è sparito colui?

Ber. Che ne so io? Che vuo' tu farne?

Goz. Adunque voi non sapete nulla.

Ber. Di che?

Goz. Voi conosciavate Guelfo, e conosciavate Ghibellino.

Ber. Che vuo' tu dire?

Goz. Guelfo non è più Guelfo, e Ghibellino non è più Ghibellino; ma Guelfo è tornato Ghibellino; e Ghibellino è tornato Guelfo, com'egli erano quindici anni fa, innanzi ch'e' si scambiassero: Guelfo, che poco fa era Ghibellino, vuol dar per moglie la sua sorella a Ghibellino, che poco fa era Guelfo.

Ber. Che metamorfosi, che mostruose trasformazioni son queste, che tu mi dì?

Goz. Verissime, e io vo ora correndo a portar questa buona nuova alla Spina, là dov'ell'è. E questa casa è piena di festa, e per parecchi dì non ci s'ha mai a far' altro che trionfare, e che ridere, e che contar le maraviglie e le stravaganze, che da quindici anni in qua, e massimamente oggi e stasera sono accadute a questi due giovani, e alle famiglie loro: e domandano ora di voi, per darvi carico di quel che bisogna per queste cose; e affinchè facciate venir qua l'Aga-

ta,

ta, alla quale voglion far foderi, e gammurrini, e mille amorevolezze. E io domattina ho a cercar di trovar la Rosa, e Ser Ciappelletto, e menargli qui; ch' a tutti s' ha a perdonare infino al Bargello, acciocchè non rimanga niuno sconsolato.

Ber. Tu mi dà tante novità, e m'hai ripiene l'orecchie di tante e tai maraviglie, ch'io non mi rinvengo punto. Non potresti parlarmi altrimenti, che in gramatica, e in istaffetta?

Goz. Entrate, Bernabò, entrate; che in casa intenderete il tutto con agio, e io andrò a far quel ch' io debbo.

Ber. Entriamo in buon' ora.

Goz. Voi non istate più aspettando; che dentro si farà, s'e'ci resta ancora a far nulla. Siate felici, e fateci degni del favor vostro.

IL FINE.